

UMBRIA

ECONOMIA - POLITICA - CULTURA

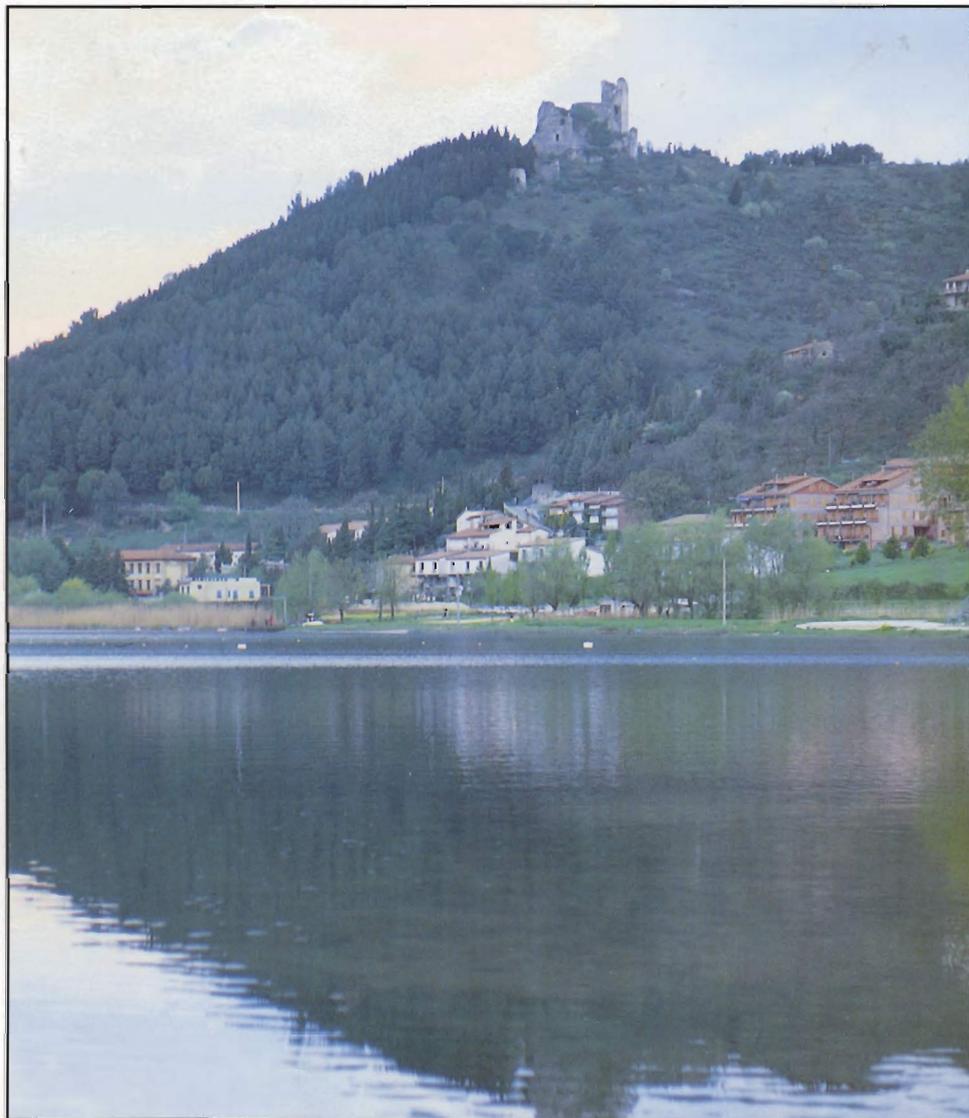
INFORMAZIONE

INTERVISTA

*Casoli:
un umbro
al governo*

CONFRONTI

*Calzoni -
Angelantoni:
obiettivo
sviluppo*



ECONOMIA

*Perugina:
un anno
di svolta*

ECONOMIA

*Terni:
trasporto,
una questione
di nodi*

PIEDILUCO: LA PERLA NELLO SCRIGNO

UMBRIA

ECONOMIA - POLITICA - CULTURA

INFORMAZIONE

SOMMARIO

Anno I N° 1 | Luglio/Agosto 1992

EDITORIALE

DALLA QUESTIONE MORALE
ALLA QUESTIONE POLITICA

di Giancarlo Sacconi 3

INTERVISTA

UN UMBRO NEL GOVERNO

Intervista a Giorgio Casoli

di Anna Mossuto 5

POLITICA

STORIE DI MAGHI E DI ALAMBICCHI

di Domenico Doni 9

ECONOMIA

PAROLE CHIARE, INTERVENTI DECISI

di Mauro Ridolfi 10

...MA DI BACI SAZIAMI

di Andrea Rossini e Enzo Iannuzzo 11

PERUGINA: UN ANNO DI SVOLTA

di Enzo Iannuzzo 13

UNA QUESTIONE DI NODI

di Roberto Mantilacci 15

CONFRONTI

OBIETTIVO SVILUPPO

di Alfredo Doni e Anno Mossuto 18

AMBIENTE

LA PERLA NELLO SCRIGNO

di Antonio Mosca 23

CULTURA

GIALLO, AZZURRO, NERO

di Secondo Sannipoli

25

LA DITTATURA EDITORIALE

di Raffaele La Porta

27

OTTANTUNO UGUALE TRENTACINQUE

di Giorgio Rinaldi

28

BIBLIOTECA

SCELTA D'AMORE

di Francesco Castellini

32

SALUTE

FORTE FIBRA ...CON LE FIBRE

di Anna Mollaioli

34

UMBRIA NOI

PIATTO RICCO, MI CI FICCO!

di Salvatore Pezzella

35

AVEVA UNA CASETTA...

di Giampietro Chiodini

36

SPORT

UN CALCIO AL CAMPANILE

di Roberto Sabatini e Felice Fedeli

38

PER FINIRE

STRUMENTI DI NUOVO UMANESIMO

di Francesca Antonia Biancini Polidori

40



La
PROSPETTIVA
PERUGIA

DALLA QUESTIONE MORALE ALLA QUESTIONE POLITICA

*Le geremiadi
non sono
una risposta*

L'attuale sistema politico si è formato in un momento in cui, nel clima susseguente alla guerra di liberazione, fu necessario riunire intorno ad un progetto costituzionale democratico tutte le formazioni politiche che si erano ritrovate concordi con gli obiettivi del CNL. Sta tutto qui un possibile vizio di origine della nostra democrazia, che ha finito per consentire al partito di maggioranza relativa una gestione ininterrotta del potere pubblico in Italia, senza i rischi benché minimi dell'alternanza, di fatto quasi azzerati da una oggettiva compartecipazione al potere del maggior partito di opposizione.

Oltre a ciò, la vecchia burocrazia dello Stato ha saputo evitare il suo smantellamento ed ha mantenuto un suo ruolo nel nuovo sistema democratico, non mancando di assecondare il formarsi di una classe politica forte, anche rinunciando a prerogative sue proprie.

Dal canto suo anche l'imprenditoria ha trovato conveniente assicurare il proprio consenso a questo processo di continuità, gratificando la classe politica nelle diverse articolazioni centrali e locali, in cambio di facilitazioni per lo sviluppo delle proprie attività.

La crisi del sistema politico italiano è derivata anche da questo groviglio di regole, di comportamenti, di compiacenze, dove non è stata mai chiarita la distinzione tra le opzioni di carattere generale che appartengono al ruolo dei partiti politici e i compiti propri delle istituzioni.

Questo insieme di ragioni, che hanno definito un carattere consociativo del sistema democratico nazionale, hanno di fatto privato i vari governi del nostro Paese degli strumenti di controllo propri delle opposizioni e della burocrazia, aprendo la strada ad ogni forma di ingerenza dei partiti politici negli ambiti che sarebbero dovuti rimanere prerogativa non modificabile dello Stato e della politica.

In questo contesto è maturato il sostegno irregolare ai partiti, attraverso il finanziamento delle opere pubbliche.

Alla luce dei più recenti risultati elettorali questo sistema si è dimostrato non più compatibile con la sopravvivenza della stessa democrazia e la necessità di cambiamento riguarda tutti i soggetti sociali, dai partiti politici, al sistema burocratico e alle imprese.



La strada del cambiamento interessa innanzi tutto la realtà della politica. Da qui bisogna cominciare attraverso riforme istituzionali ed elettorali in grado di dare vita ad un sistema nel quale venga favorito il comporsi di schieramenti tra loro alternativi, qualunque sia il modello che il Parlamento al compimento dei suoi lavori intenderà scegliere.

Occorre inoltre ricostituire una pubblica amministrazione che sia nella pienezza delle sue responsabilità, e per questo una rigorosa applicazione della legge 241 può da subito ristabilire un corretto rapporto tra la sfera nella quale opera la burocrazia, che con l'efficienza necessaria deve garantire il rispetto delle regole, e quella che è privilegio e diritto della responsabilità politica.

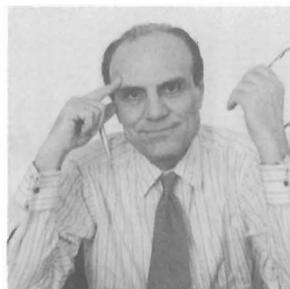
L'imprenditoria italiana deve anch'essa adeguarsi ai nuovi tempi e rinunciare ad alcuni privilegi formati con questo sistema, che hanno finito per alterare la capacità delle aziende di affrontare con successo la competizione internazionale e soprattutto europea dopo gli accordi di Maastricht.

I partiti politici tradizionali, alla luce di questa analisi, hanno più di una ragione per mutare regole e metodi nella loro vita interna e per rapportarsi con le realtà che li circondano, a livello nazionale e locale. La previsione di una riforma dello Stato in senso regionalistico induce a pensare ad una diversa organizzazione delle stesse forze politiche, le quali sembrano chiamate ad accentuare un loro radicamento ancora più puntuale nelle singole comunità regionali. Bisogna anche avere il coraggio di chiedere una pronta revisione della legislazione che regola i finanziamenti ai partiti, che continuano a costituire, è appena il caso di ricordarlo, gli strumenti fondamentali per il funzionamento del nostro sistema democratico.

Naturalmente non è ricompreso nelle argomentazioni qui sviluppate il comportamento di quanti hanno considerato praticabile l'appartenenza ad una formazione politica ed al suo impegno nella società civile, con un sistema basato sulla tangente, come si è verificato a Milano e altrove. Questi personaggi si sono messi da soli fuori del gioco democratico.

Luigi Berlusconi

Mutare regole e metodi della vita dei partiti



UN UMBRO NEL GOVERNO

*Intervista con
Giorgio Casoli,
Sottosegretario
alle Poste e
Telecomunicazioni*



Giorgio Casoli, senatore socialista alla seconda legislatura, è sottosegretario al Ministero delle Poste e Telecomunicazioni del Governo Amato. Un incarico importante, l'unico incarico assegnato a un parlamentare umbro. Un'altra esperienza che si aggiunge al suo lungo carnet: magistrato di Cassazione, sindaco di Perugia dall'80 all'87, vice presidente dell'ANCI nazionale (Associazione Nazionale dei Comuni d'Italia), membro della Direzione nazionale del PSI, presidente della Commissione nazionale di garanzia di partito.

Allora, senatore, il sottosegretario alle Poste e Telecomunicazioni è un incarico importante, seguito al lavoro svolto nella passata legislatura nella Commissione vigilanza RAI, e un riconoscimento politico prestigioso dal momento che è l'unico parlamentare umbro a far parte del Governo. Qual è stata la sua prima impressione?

"E' stata quella di essere calato in una realtà estremamente interessante, ma per me nuova. Sto compiendo infatti in questi giorni una prima ricognizione, un primo esame di cognizioni che sono indispensabili per affrontare i problemi non nell'ottica tecnica, ma in quella politica. Tra l'altro la prima questione che deve essere esaminata è quella concernente l'assegnazione delle concessioni, cioè il Piano di ripartizione di frequenze per ora televisive e immediatamente dopo quelle della radiodiffusione".

Qualcuno ha detto che per lei sarebbe stato meglio un incarico del Ministero di Grazia e Giustizia, sostenendo che sarebbe stato più adeguato alle sue specifiche esperienze. Cosa risponde?

"Naturalmente sarebbe stato un Ministero nel quale avrei avuto fin dall'inizio delle precise competenze, ma a me sembra che fare un'esperienza nuova sia innanzitutto positivo; poi dal punto di vista delle scelte politiche è da tener conto che il Ministero di Grazia e Giustizia è coperto da un ministro socialista, io copro invece lo spazio del PSI, dell'indirizzo politico del partito, in un Ministero che vede un sottosegretario della DC e il ministro del PSDI. E' un incarico stimolante non solo perchè mi colloca in una materia nuova, ma anche perchè mi pone nella realtà che in questo momento è in profonda ed interessante evoluzione". Da un lato il settore delicatissimo dei mezzi di informazione. Il tentativo prima con Mammì, poi con Vizzini, è stato quello di mettere ordine nel sistema radiotelevisivo. Dall'altro il sistema postale nel panorama della produzione e dell'economia italiana. La sua delega è decisiva. Come pensa di muoversi? Quali sono i suoi programmi di lavoro?

"Innanzitutto affrontare il problema dell'organizzazione



dell'amministrazione dei servizi postali, un'amministrazione che ha molte potenzialità ma che non sono sviluppate al massimo. Il primo passo a questo proposito è quello di offrire al personale la possibilità di esprimersi al meglio e mi auguro che ci sia anche la collaborazione dei sindacati nella consapevolezza che l'attività sindacale in una società moderna, nella società italiana, non può essere svolta esclusivamente o prevalentemente all'insegna delle rivendicazioni. Bisogna avere come punto di riferimento principale l'interesse dei cittadini, degli utenti. Si tratta di contemperare l'esercizio dei diritti del personale con le aspettative (e i diritti) dei cittadini che vogliono avere servizi che soddisfino le loro esigenze.

Per quanto riguarda l'emittenza televisiva, il Piano delle frequenze televisive è pressoché completato; considerato il fatto che la Regione Umbria ha adempiuto in modo abbastanza puntuale alle sue incombenze e il fatto che i gestori delle televisioni regionali e locali hanno avuto alto senso di responsabilità e professionalità, la nostra regione potrà vedere, se non del tutto, in gran parte soddisfatte le proprie aspirazioni. Avremo cioè una rete televisiva regionale e locale capace di fornire un'adeguata informazione su tutto il territorio".

In più occasioni l'Artu e il Comitato radiotelevisivo umbro hanno sostenuto che questo Piano privilegia le emittenti più forti di fuori regione e penalizza quelle locali. Qual'è il suo parere?

"Per constatare se è vero occorrerà un periodo di rodaggio e di sperimentazione, bisogna inoltre ricordare il momento difficile nel quale la cosiddetta legge Mammi fu emanata. Siamo tutti convinti che questo Piano, che deve essere redatto per rispettare i tempi e le indicazioni della legge, non sarà definitivo, ma subirà naturalmente delle rettifiche e degli aggiustamenti che sono necessari

anche per la mutata condizione delle strutture tecniche rispetto al 1990. Quindi prima di esprimere un giudizio se queste critiche siano fondate o no vorrei aspettare una verifica perché sarebbe soddisfacente se noi avessimo un risultato come quello già previsto nel Piano di ripartizione delle frequenze".

L'Umbria è una regione pluralista dal punto di vista dell'informazione radiotelevisiva: quasi ogni città, ogni paese ha la sua radio privata, in alcuni centri addirittura la televisione. Quali sono i pro e i contro di questa situazione?

"L'Umbria contrariamente a quello che si crede ha un buon numero di emittenti (il problema delle radio ancora non è stato affrontato). Le emittenti televisive sono in un ambito accettabile, praticamente un numero limitato: se si dà uno sguardo alla Campania si rimane sbalorditi dal numero di emittenti che sono in funzione o che vorrebbero entrare in funzione. La nostra regione è in una dimensione ragionevole. Poi ci vorrà ovviamente la selezione rappresentata dal mercato, perché si può partire con toni entusiastici però dopo occorrono l'organizzazione e i mezzi per poter mantenere in modo effi-

ciente un servizio di informazione radiotelevisiva locale". Da più parti si dice che le tv e le radio soprattutto private sono condizionate dal potere politico. Cosa ne pensa?

"Credo che l'informazione è sempre condizionata dal potere politico e non solo politico, ma dal potere in generale. È naturale da parte di chi finanzia l'informazione, bene o male, malgrado tutte le proteste di indipendenza che giustamente costituiscono se non un modo di comportamento certamente un'aspirazione per tutti i giornalisti; questi condizionamenti oggettivamente ci sono, sono nella natura delle cose. Però non deve preoccupare tanto il condizionamento quanto la possibilità di un pluralismo che equilibra le varie possibilità di influenze".

Si parla tanto di sprechi e assenteismo nei ministeri. Che tipo di rapporto intende instaurare con il personale?

"Penso a un nuovo rapporto tra il personale e le organizzazioni sindacali da un lato e l'amministrazione pubblica dall'altro. Credo che vi sia in alcuni settori non soltanto un esubero di personale ma un'irrazionale utilizzazione. Bisogna per esempio far venire meno il sistema dei di-



stacchi, delle applicazioni. Per esempio l'apparato organizzativo del mio sottosegretariato che vedeva oltre 120 persone è stato ridotto a poco più di 30 persone perché le altre esistevano soltanto sulla carta e vivevano attraverso distacchi nei loro luoghi di origine. È chiaro che all'inizio non si può cambiare un sistema che è in piedi da oltre trent'anni, però dei segnali positivi bisogna darli proprio perché nel momento in cui si gestiscono dei servizi che possono anche essere produttivi non solo si dà, se vengono gestiti bene, un'azione utile alla collettività, ma si fornisce anche un impiego più razionale, nuove occasioni e possibilità di lavoro e misure incentivanti. L'incentivazione è la carta vincente. Mi auguro che nella gestione del personale si crei un tipo di rapporto fiduciario e responsabile tra amministrazione da un lato e organizzazioni sindacali e dipendenti dall'altro".

Cambiamo argomento. La mafia è tornata a colpire, a fare stragi, prima con Falcone, due mesi dopo con Borsellino. Qual è il suo punto di vista? "Innanzitutto ho delle riserve sulla matrice esclusivamente mafiosa che viene data a questi attentati. Sicuramente la matrice preponderante è mafiosa, ma opera in un momento e in un tessuto sociale del nostro Paese in fase di profonda rivoluzione, quindi non escluderei che accanto alla matrice mafiosa ci fossero altri moventi. Certo è che nei confronti di accadimenti di questo genere bisogna alzare la guardia, immediatamente, con misure d'emergenza legislative, ma soprattutto iniziando una bonifica del costume che deve riguardare tutto l'apparato dello Stato, sia a livello politico, sia a livello burocratico. Bisogna modificare anche il costume dei cittadini perché spesso e volentieri determinati inquinamenti trovano sollecitazioni in una specie di diffusa opinione secondo la quale si possano ottenere dei vantaggi e dei risultati soltanto attraverso vie

traverse, oscure e non attraverso le vie maestre dell'esercizio del diritto e della trasparenza nell'attività sia dei privati che della pubblica amministrazione. Siamo giunti a un punto tale che se non ci si rende conto di questo, tutto l'apparato dello Stato, oltre il sistema democratico nel nostro Paese, rischia di essere definitivamente compromesso".

Lei è magistrato, è stato pubblico ministero durante gli anni di piombo, ha vissuto in prima persona il fenomeno delle Brigate Rosse, ricevendo anche avvertimenti minacciosi. Qual è la differenza tra la mafia e il terrorismo?

"Il terrorismo aveva ragioni storiche più circoscritte, c'era la legittima aspettativa che finita una certa matrice generazionale il terrorismo si sarebbe consunto proprio per la mancanza di humus che lo alimentava. Il fenomeno mafioso è molto più radicato nel costume, nella cultura e nella vita del nostro Paese, per questo gli strumenti per combatterlo devono essere diversi e soprattutto è necessario programmare un intervento a lunga scadenza". È tornato di moda il discorso sulla pena di morte per i mafiosi....

"Non è il problema, secondo me, della pena di morte, si tratta di impedire le azioni criminose attraverso misure di prevenzione, poi la repressione ci deve essere, ma non è necessario che si giunga alla pena di morte. Non credo che la pena di morte come dato esemplare possa distogliere qualcuno: del resto i killer della mafia sanno bene che rischiano sempre la vita; in fondo nel comportamento del mafioso l'eventualità di essere assassinato o per opera delle forze dell'ordine o per opera degli stessi ex compagni di cosca è scontata e questo non è mai servito a dissuadere dal compiere omicidi o altri gesti delinquenziali. Credo che l'attività debba essere incentrata nella prevenzione e nella repressione che dovrà servire ad emarginare socialmente gli autori. Per emarginarli



socialmente non c'è bisogno di sopprimerli fisicamente".

Il grande pentito della mafia Tommaso Buscetta ha detto testualmente che "serve fare terra bruciata attorno ai mafiosi, smetterla con il garantismo. Il garantismo non serve quando si è in guerra con gli assassini". È d'accordo?

"Sono espressioni che vengono pronunciate in momenti di emergenza emotiva. Il garantismo è essenziale nella vita dei cittadini, del resto non si possono fare leggi speciali o limitarle a un certo territorio, perché altrimenti verremmo meno a dei principi fondamentali della nostra civiltà giuridica. Sostengo che con il rispetto del garantismo si possono raggiungere dei buoni risultati a condizione che si utilizzino gli strumenti esistenti con la dovuta fermezza e con la dovuta efficacia. Ad esempio in materia di prevenzione di misure patrimoniali, di misure personali c'è una sterminata gamma di possibilità di intervento, invece questi provvedimenti vengono utilizzati con estrema blandizia. È singolare ad esempio che tutti conoscano chi sono i mafiosi, chi sono i mandanti di determinati omicidi. Certo non c'è la prova sufficiente per una condanna, ma siccome le misure di prevenzione si applicano sul cosiddetto pericolo, sul sospetto, è opportuno calcare la mano in questo senso, non per irrogare condanne ma per mettere in condizione coloro che sono sospet-



tati, indicati dalla pubblica opinione o conosciuti come appartenenti a organizzazioni mafiose o delinquenti, di non nuocere. Deve essere seguito il percorso di prevenzione che consente di controllare le loro entrate patrimoniali, che consente di impedire loro di svolgere attività che possono essere oggetto di inquinamento, di impedire loro di partecipare all'attività politica, di occupare le istituzioni, di poterli sottoporre a determinati controlli. Queste misure dovrebbero essere costantemente adottate, e ci stiamo mettendo su questa strada, vista l'approvazione del decretone antimafia. Deve essere prediletta la strada della prevenzione perché so benissimo che non è possibile irrogare trenta anni di reclusione soltanto sulla base del semplice sospetto o sulla indicazione della conoscenza della pubblica opinione, ma quando delle persone sono chiaramente indicate come appartenenti a un'organizzazione criminale. Del resto basta vivere in determinati paesi per sapere chi sono i capicosca, nei confronti di questi può essere adottata una specie di cintura diretta a impedire che si inseriscano come liberi cittadini nel tessuto economico, politico e sociale. Accentuare le misure di prevenzione senza incrinare il principio delle garanzie e della responsabilità che è a base del diritto penale".

La prima risposta è stata l'approvazione del decreto antimafia, da segnalare la polemica presa di posizione del leghista Miglio, il quale ha sostenuto che la mafia deve riguardare soltanto la Sicilia, il resto dell'Italia deve disinteressarsene. È vero che la mafia esiste soltanto in Sicilia?

"È un'affermazione assolutamente gratuita perché la mafia esisteva soltanto in Sicilia quando c'era la diligenza come unico mezzo di locomozione. Oggi abbiamo la certezza che, anche se determinati nuclei sono localizzati in certe regioni, la possibilità di distribuzione su tutto il ter-

ritorio nazionale e internazionale sussiste con estrema facilità. Lascio a Miglio la sua visione che sarà rispettabile dal suo punto di vista, ma dal mio è assolutamente inadatta e pericolosa perché tende a legittimare la spartizione del Paese in due tronconi dove da una parte ci sono i buoni e dall'altra i cattivi. Questa è un'esemplificazione, oltretutto gratuita, assolutamente irresponsabile, non la condivido, ne lascio la responsabilità a chi malgrado abbia usato per tanto tempo il cervello mi sembra che in questo momento lo usi con una certa parsimonia".

Lei è presidente della Commissione nazionale di garanzia del Partito Socialista. Come giudica il fenomeno della Tangentopoli, la questione morale, l'effetto Di Pietro?

"Di Pietro sta svolgendo un lavoro di grande rilevanza, di grande importanza e l'augurio di tutti è che possa raggiungere nell'interesse generale i risultati che la stragrande maggioranza dei cittadini si aspetta. L'unica singolarità in tutta questa vicenda è che si sia arrivati a scoprire queste pentole dopo che questo fenomeno durava da moltissimi anni. Penso che questa correlatività che c'è stata per troppo tempo abbia contribuito a formare l'opinione, abbastanza diffusa purtroppo, di quasi impunità. Molti sono di fronte alla disattenzione di coloro cui spettava svolgere un'attività di inquisizione, di giudizio in questo settore, e questa "distratta" attenzione ha facilitato la disinvoltura di coloro che confidavano nella cosiddetta distrazione dei pubblici poteri. Ad un certo momento si è cambiato repentinamente metodo, per cui è stato anche relativamente facile cogliere con le mani nel sacco molte persone che avevano appunto acquisito la disinvoltura derivante dalla quasi consapevolezza dell'impunità. Ora tutti auspichiamo che quest'inchiesta abbia un razionale e ragionevole svolgimento, perché non vorrei che si giungesse a un punto di saturazione, a un punto

di esasperazione dei termini di una vicenda che indubbiamente esiste. C'è il rischio che si possa verificare una reazione quasi di rigetto, di stanchezza per cui i benefici effetti di quest'iniziativa potrebbero vanificarsi proprio perché si potrebbe cominciare a lamentare che si sta esagerando. Cosa che invece non è e io mi auguro che questo senso della responsabilità, della misura, della razionalità sia servito per dare un grande segnale e induca la classe politica e tutto l'apparato amministrativo del nostro Paese a un cambiamento della linea di condotta". La questione morale esiste per tutti i partiti?

"Esiste per tutti i partiti, esiste per tutta la nostra società che si è troppo abituata ai favori, alle spartizioni, al clientelismo, è propria della generazione dei partiti politici che sono passati dall'essere punti di aggregazione e di riferimento di interessi collettivi, di interessi di categoria, in centri di poteri di interessi settoriali che aggregano non più con la forza delle idee e dell'interesse comune, ma che stanno aggregando con il sistema di sottogoverno e di favori che sono in gradi di distribuire. Questa fase la dobbiamo considerare nettamente superata nell'interesse della democrazia che non può fare a meno dei partiti ma che rischierà di fare a meno dei partiti se questi continueranno a essere dei comitati d'affari come sono stati fino ad ora".

UMBRIA INFORMAZIONE

POLITICA
ECONOMIA
CULTURA

LEADERS, PARTITI, MAGGIORANZE, NEL DISAGIO DEL DOPO-ELEZIONI

STORIE DI MAGHI E DI ALAMBICCHI

Il futuro del laboratorio politico umbro tra dubbi, incertezze e timori

La mina vagante è stata rimossa. La navigazione procederà (ma il beneficio del dubbio è d'obbligo in politica) fino al 1995 senza che il bastimento potesse rischiare di saltare per pericoli latenti.

Dopo le elezioni politiche, i partiti superarono, bene o male, le fasi delle riflessioni interne.

Pochi avevano vinto; rare le sconfitte ed ammesse solo dopo essersi sforzati di convincere l'interlocutore delle ragioni "oggettive" della "lieve perdita dei consensi"; ... la porta del laboratorio politico momentaneamente accostata in attesa di restauri e di una nuova (?) stagione di attività.

Come prima, più di prima? Tanto per ricordare un refrain degli anni '60, caro alla nostra generazione; quella, per intenderci, che, americanizzandosi con il boom, aveva come sogno per l'Italia, non il paragone con una probabile Disneyland, ma quello, più corposo, del Paese dalle mille autostrade.

I dubbi, le incertezze, i timori e le speranze della vigilia elettorale sembrano essere rimasti per tutti i partiti e per tutte le correnti, od aree che dir si voglia, dei partiti medesimi.

Nulla è cambiato e nulla rischia di cambiare anche in questi giorni nei quali, allo scossone delle crisi istituzionali aperte su vari fronti (Regione, Comune di Perugia, Provincia di Terni), si è aggiunto l'effetto indotto di "altre crisi".

Nel Municipio del capoluogo l'epilogo della crisi non è stato certamente conforme alle ispirazioni (ed aspirazioni) dei promotori: l'uscita, per la verità alquanto spettacolare, ma solo per la incongruità delle motivazioni, del rappresentante del PRI della Giunta, ha sanzionato, *coram populo*, ciò che l'edera pensa del "laboratorio": niente!

Quello che Enrico Manca riteneva essere il centro della questione ("... il nostro intento è di aprire un discorso più consistente con il PRI per riportarlo, unitamente al PDS, nella Giunta di Perugia ..."), è andato ad infrangersi contro lo scoglio sul quale l'edera, qui in Umbria, nonostante la luogotenenza lamalfiana, offre un fogliame tutt'altro che monocromatico.

C'è stato, alla fine, sotto l'abile regia dei più previdenti, l'ordine di serrare le file e di ricompattarsi in due, glissando anche sulle timide avances di un D.C. perugina che, per la verità, assume sempre più le connotazioni del cinese in attesa sulla riva del fiume.

Alla Provincia di Terni, la crisi sembra essersi risolta più o meno con le stesse caratteristiche della sua apertura: in sordina, con l'aria di sufficienza ed il tratto di distrazione di ogni "giocatore suo malgrado".

Diverso, è logico, lo storico scossone a Palazzo Donini: in Regione, per ruolo e valenza politica, la crisi ha toccato i punti alti del confronto. Chiesta formalmente dal PSI ("...

non per rompere la maggioranza, nè per un salto nel buio, ma per dare un salutare sussulto ad una situazione segnata da una progressiva e preoccupante accentuazione dei segnali di incertezza e di precarietà e dal rischio di un appannamento della capacità di attuazione ...": dichiarazione di Giuliano Cellini, Segretario del PSI umbro), nella verifica si è trovato bene anche il PDS che, in due anni, tra Bologna e traumi *post partum* assessoriali, ha perduto, per strada, un consigliere e ... mezzo.

E qui, si è aperto il ventaglio di tutte le ipotesi possibili ed immaginabili legate, è ovvio, al filo di speranza di non chiudere del tutto la porta del "laboratorio".

Scontata per l'esecutivo la presidenza pidessina (questo *jus primae sellae* sopravvive persino al muro di Berlino), per il resto è stato tonno: tre partiti aspiranti a presiedere l'assemblea; due per la vice presidenza dell'esecutivo; assessorati oggi ad uno, domani ad un altro; Rifondazione smaniosa di piazzarsi all'opposizione da sinistra (ma la maggioranza fa lo stesso); il Verde corteggiato di giorno e ripudiato di notte; gli unici a defilarsi MSI e CPA, mentre la "balena bianca", un pò cinese in attesa, un pò sorniona *super partes* per difendere (e presiedere, se possibile) l'assemblea di Palazzo Cesaroni, ha i suoi problemi interni da risolvere, specie do-

po le speranze deluse dei due maggiori luogotenenti della sinistra romana, entrambi stoppati da Palazzo Chigi nella corsa verso almeno un sottosegretario.

Insomma, anche qui: tutto cambia, niente cambia o cambia poco, in fondo, l'illusione di un'Umbria isola felice, per quanto riguarda la sfera politica e dei partiti, fa parte ormai del passato.

La cronaca porta a misurarsi, qui come altrove, con la crisi vera dei partiti, non risolvibile solo con i pur lodevoli tentativi di difendere la "diversità" con la dialettica, le invenzioni politico-linguistiche o le cosiddette basi programmatiche nuove. Oggi, la situazione è tale per cui la gente si accorge di chi sta in mezzo al guado e non sa dove realmente debba andare. E di costoro, quella gente diffida perchè non sa che farcene.

Non che manchino le capacità, il coraggio, le forze; tutt'altro. Sono presenti in tutti e sono vive.

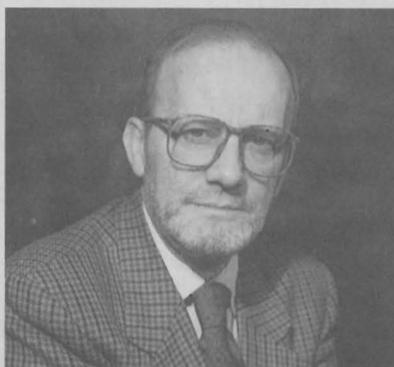
Quel che manca, forse, è la consapevolezza di dover essere più chiari e ... meno precari.

E precario è, ancora, un quadro politico regionale che vede almeno tre partiti (PDS - PSI - PRI) in maggioranza eterogenee a seconda della loro latitudine, disposte a macchie di leopardo secondo gli umori di questo o quel "pezzo" di base, nonostante vi sia costantemente chi stimoli " ... a ritrovare le ragioni sostanziali di una collaborazione per governi che nascano da un rinnovato impegno politico e programmatico in grado di rilanciare la maggioranza di sinistra ...".

È difficile stipulare un vero e proprio "neo patto riformista" che orienti i partiti nella scelta dei governi? Alla fine, la soluzione alternativa non è la tappa, che Franco Ciliberti chiama "maggioranza larga".

Auguri di buon lavoro!

PAROLE CHIARE, INTERVENTI DECISI



Mauro Riboldi

*Come dare
una risposta
ai problemi
della finanza
pubblica*

La confusione sullo stato della finanza pubblica non è minore della confusione politica. Di certo il deficit pubblico continua la sua marcia inarrestabile, superando di 40mila miliardi le previsioni pur lasciando coperti i debiti occulti con malizia e senza tenere conto di entrate improbabili. Anche se si sconfigge l'inflazione, resta da rimuovere il forte vincolo delle spese correnti primarie che il governo Andreotti non è stato in grado di imbrigliare.

Molte cose non hanno funzionato nella manovra programmata. Eppure, se non manterremo gli impegni con la CEE i mercati ci puniranno. All'economia italiana non bastano i sermoni. Entrare in Europa costerà caro. Altri lo hanno già fatto prima di noi. Ma il ritardo accumulato negli ultimi due anni rende più ardua e pesante la correzione di rotta.

Occorrerà operare principalmente sulle uscite, sul versante delle spese correnti. Impedire, dunque, al Parlamento di emendare la Finanziaria e controllare le retribuzioni pubbliche. La massa retributiva è già superiore di oltre 2 punti l'obiettivo del governo.

La correzione non potrà, però, non toccare le entrate, con una riforma fiscale che sposti l'accento dai redditi ai consumi, dia continuità alle dismissioni ed alla lotta alle evasioni. La riforma delle riforme della sanità e delle pensioni potrebbe completare la convergenza sulla scia dei Paesi virtuosi.

L'economia abbisogna di parole chiare e di interventi decisi ed urgenti. Una manovra bis non basta. Occorre una guida sicura o la deindustrializzazione in corso, ereditata dal governo Andreotti, sarà nulla rispetto alle condanne che in futuro ci infliggeranno i mercati.

...MA DI BACI SAZIAMI!

*La Perugina Story
dal "cazzotto" al bacio*



Settanta anni di baci, ma almeno ottantacinque di storia. Se la presenza Buitoni a Perugia si può far risalire al 1878, quando l'azienda di San Sepolcro subentra al pastificio Sabatini, la Perugina nasce invece il 30 novembre 1907 come società per la fabbricazione dei confetti. Accanto a Francesco Buitoni altri soci: Francesco Andreani, professionista locale; Leone Ascoli, commerciante; Annibale Spagnoli. La sede era uno scantinato all'interno di un palazzo nobiliare di via Alessi. Da allora le vicende dell'azienda si intrecciano con quelle della città e del costume di un'intera nazione.

Nel 1914 l'azienda lascia il centro storico per trasferirsi in un moderno stabilimento costruito ex novo a Fontivegge: l'investimento complessivo si aggira sulle 200.000 lire.

Nel primo dopoguerra il definitivo consolidamento. Si va rafforzando la posizione dei Buitoni fino ad escludere due dei soci fondatori.

Nel '23, quando la ragione sociale è già Perugina, presidente è Francesco Buitoni, Giovanni è consigliere delegato, Bruno direttore generale. Mario Spagnoli, nel ruolo di responsabile tecnico e Federico Seneca con l'incarico di curare la pubblicità si rivelano due assi nella manica per il gruppo.

Al primo, autore di un manuale sulla fabbricazione del cioccolato giungono riconoscimenti d'ogni tipo per l'organizzazione scientifica del lavoro; l'altro esprime il suo talento artistico nella grafica pubblicitaria legando la sua firma a cartelloni che segnano un'epoca. Gli innamorati della scatola dei baci sono solo un esempio.

L'idea del famoso cioccolatino è del '22. Fu chiamato "cazzotto" per la sua forma particolare, ma Giovanni Buitoni lo trasformò in "bacio", pensando che sarebbe stato malizioso e simpatico chiederne uno a qualche graziosa commessa per regalarlo alla fidanzata. Da allora il "bacio"

non ha rivali tra i cioccolatini, essendo magari le rose rosse l'alternativa a un regalo affettuoso. Gli anni trenta vedono l'ascesa di Giovanni Buitoni ai vertici dell'ambiente economico-politico cittadino: la presenza nella Camera di Commercio e nel Consiglio provinciale dell'economia anticipano la nomina a podestà. Ma quelli sono soprattutto gli anni dei "Quattro moschettieri", la trasmissione radiofonica scritta da Nizza e Morbelli abbinata al concorso delle figurine "Perugina" disegnate da Angelo Bioletto. Domenica 18 ottobre del 1934 è una "giornata particolare": dalle 13.05 prendono vita e voce i personaggi di Alessandro Dumas attraverso i microfoni radiofonici dell'Eiar e in tutta la penisola si scatena la caccia all'introvabile "Feroce Saladino", oggetto del desiderio per tutte le famiglie italiane. L'operazione pubblicitaria, c'erano in palio anche 200 Fiat Topolino, viene ricordata come la più riuscita promozione eu-

ropea di tutti i tempi. Grazie a D'Artagnan e soci, la Perugina compie il balzo verso l'industrializzazione. Quando nell'ottobre del '37 arriva il blocco ministeriale del concorso, la Perugina conta già su una rete di 50 negozi prestigiosi nelle principali città italiane. Nel corso della guerra Fontivegge viene distrutto: le ultime scorte vengono requisite dai tedeschi in ritirata. Nel '47 già la ricostruzione è a buon punto. Qualità, prestigio e tradizione rimangono il biglietto da visita del gruppo che negli anni '50 quadruplica la produzione, triplica i dipendenti. L'incidenza del suo cioccolato sul totale della produzione nazionale supera il 20%.

"Carosello" è un altro appuntamento che la Perugina non manca: il 2 febbraio del '57, quando la fortunata rubrica appare in TV, è una delle pochissime aziende che vi partecipano. Lo slogan: "Chi ama, chi vuol bene regala Baci" accompagna l'abile introduzione in Italia di due ricorrenze anglosassoni lanciate da noi proprio dalla Perugina: la Festa della mamma e quella degli innamorati.

Quando ancora non si chiamava "spot", nei filmati Perugina apparivano testimonial d'eccezione per i Baci: da Vittorio Gasman a Frank Sinatra!

Gli investimenti in quegli anni di boom riguardano anche gli stabilimenti. A S.Sisto, 5 Km. da Perugia, sorge nel giro di due anni un impianto industriale con una superficie totale di 535.000 mq, un'area coperta di 78.400 mq e una capacità produttiva di circa 120 tonnellate giornaliere. Non c'è un perugino che non abbia un parente impiegato a S.Sisto. Ma la gestione familiare paternalistica comincia a non reggere più il peso dei tempi. Nel '69, per competere meglio con le multinazionali Buitoni e Perugina si uniscono nel marchio IBP.

Se però sul piano delle intuizioni la Perugina non smentisce la sua fa-



ma rimuovendo i pregiudizi sul cioccolato esaltandone l'appetibilità e la capacità di nutrimento (ricordate il "carrarmato" per l'infanzia?), gli anni '70 sono difficilissimi sul piano finanziario. Anni terribili per i Buitoni così come per altre famiglie imprenditoriali italiane, assediata da quella che è stata definita la "razza padrona" destinata a soppiantare con l'intreccio delle sue nuove alleanze e clientele il potere e il prestigio dei gruppi storici. In dieci anni i Buitoni (persi 300 miliardi?) si "dissanguano". Le difficoltà finanziarie impediscono i necessari investimenti. Grazie a una agevolazione legislativa la Perugina si scorpora dall'IBP e torna a essere una società per azioni. I "baci" grazie a una spiritosa confezione diventano un prodotto divertente e scanzonato, ma c'è poco da ridere: nell'85 i Buitoni perdono la maggioranza della loro società, per un secolo e mezzo il nome più forte

dell'industria alimentare italiana. L'accordo con De Benedetti doveva servire, secondo le intenzioni di Bruno Buitoni, a ridare slancio al gruppo, a dar vita a un polo alimentare italiano sotto il marchio Buitoni, scelta obbligata visto l'andamento dei mercati, ma impraticabile senza un partner forte. Ma l'ingegnere, azionista di maggioranza, nel tentativo di finanziarsi la colonizzazione della finanza belga cede il gruppo alla Nestlé, gruppo straniero e non di area comunitaria. Tante preoccupazioni e perplessità che l'impegno del gruppo svizzero a tutela del marchio e delle attività in Umbria sembrano aver fugato a distanza di sette anni da quella discutibile operazione. Di rilancio si parla in queste stesse pagine attraverso le cifre. Un nuovo capitolo si è aperto per la storia della Perugina. Dopo il "cazzotto", così come settanta anni fa, sarà la volta dei... "baci"?

PERUGINA: UN ANNO DI SVOLTA

*Intervista ad Adriano Quintiliani,
responsabile Pianificazione Strategica
e Servizi Marketing nella Perugina/Nestlé*

Il 1991 ha rappresentato un anno di svolta: le produzioni dello stabilimento di San Sisto sono cresciute; la riassunzione di stagionali ha segnato una inversione di tendenza; non c'è stato solo un miglioramento del fatturato (+15%) ma del volume intero in termini reali del + 10%. Secondo Adriano Quintiliani, Direttore Pianificazione Strategica e Servizi Marketing della Perugina-Nestlé (manager della vecchia guardia, da trent'anni in azienda), sono i primi risultati tangibili della razionalizzazione delle risorse da un lato, e dell'utilizzo dei canali sinergici di distribuzione dall'altro da quando la Perugina è divenuta parte integrante della Divisione Prodotti Dolciari della Nestlé.

Quali sono state le tappe fondamentali che hanno contraddistinto questo processo di integrazione tuttora in corso?

"Fin dal primo luglio 1988, data dell'ingresso della Perugina nel gruppo Nestlé, sono stati individuati



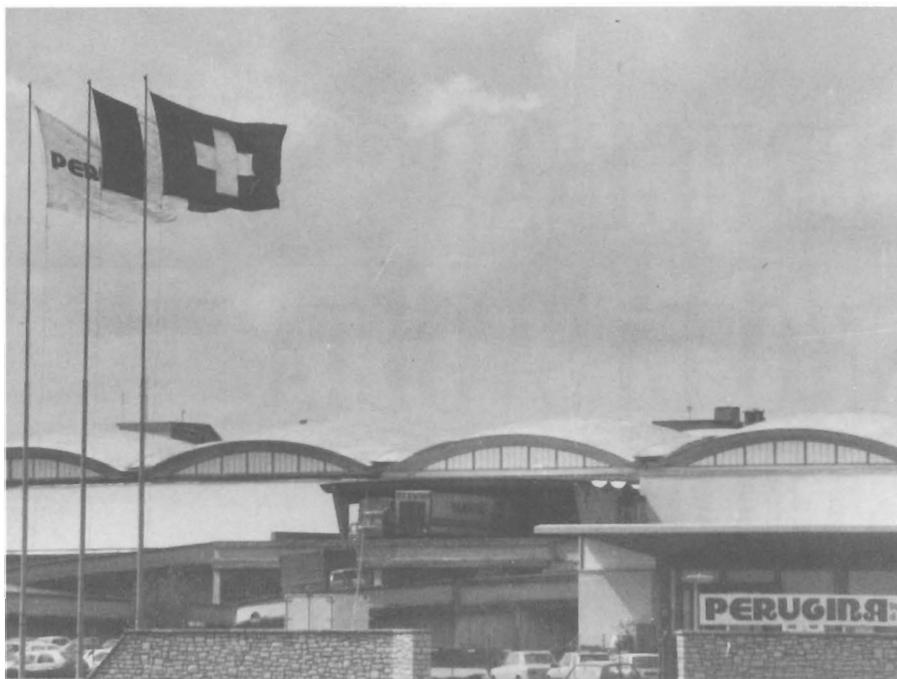
ti i problemi di natura strategica. Come porre integrazioni e sinergie nel contesto competitivo tenendo conto del forte orientamento commerciale delle singole divisioni del

gruppo. In altre parole, come far giocare, sul mercato, i vari marchi Perugina, Nestlé, Cailler, Rowntree MacKintosh.

L'analisi strategico-commerciale e la conseguente linea di condotta, è di esclusiva pertinenza della società madre svizzera. Nel gruppo Nestlé, contrariamente a quanto si può pensare, non esiste qualcuno che fa le strategie in Svizzera per la divisione dolciaria sul mercato italiano. Dalla centrale partono delle 'raccomandazioni' e vengono fissati gli obiettivi economici generali ma la competenza rimane tutta locale".

Qual'è la struttura del comparto alimentare del gruppo Nestlé in Italia?

"Esistono quattro divisioni: prodotti dolciari (Perugina, Nestlé, ecc.) di cui la sede di Perugia e lo stabilimento di San Sisto rappresentano l'unità strategica; prodotti freschi (Vismara, Locatelli, ecc.); bevande (orzoro, nescafé, nesquik, ecc.); prodotti alimentari (Buitoni, Curtiriso, ecc.), a cui si aggiunge la società Berni".



Nel gioco del marchi, il prestigio di quello "Perugina" in che misura ne ha risentito?

"E' chiaro che chi ha investito su questo marchio lo ha fatto con l'ottica di valorizzarlo e utilizzarlo al meglio, all'interno di una precisa strategia di integrazioni sinergiche che caratterizza l'intera divisione dolciaria. Ciò ha permesso di mantenere l'alta connotazione del marchio Perugina nel settore dei prodotti dolciari di qualità, tradizione, prestigio ed alla sua posizione di leadership nelle grandi occasioni (feste "guida" come Pasqua, San Valentino, della Mamma). Questa peculiarità è stata sfruttata e resa complementare alle caratteristiche del marchio Nestlé che significa prodotto alimentare di largo consumo e di alto livello qualitativo, salvaguardando le diverse collocazioni sul mercato della Rowntree MacKintosh (prodotti fuori pasto, Lyon, Kit Kat, Smarties, ecc.), e della Cailler. Sul piano del Marketing, quindi, sono stati sviluppati i concetti tradizionali legati a prodotti come i Baci con un' enfasi da *confiserie* di pre-

stigio. Parallelamente, utilizzando il modello Nestlé, leader nel settore della distribuzione moderna, si è andati ad una riorganizzazione delle reti di vendita che, dati alla mano, sta dando i suoi frutti".

Anche sul piano internazionale?

"Soprattutto sul piano internazionale. Infatti, nel passato anche recente, l'esportazione dei prodotti era affidata quasi esclusivamente a terzi, andando ad incidere in maniera modesta sul piano del fatturato. La filosofia attuale, invece, attraverso la rete di distribuzione delle consociate, individua dei prodotti "guida" a carattere internazionale, dando loro modo di inserirsi in nuovi mercati. Non ultimo, quello che sta accadendo per i Baci "lanciati" in Gran Bretagna ed in Austria con un approccio integrato di marketing mirato".

Adattare un programma di strategia integrata a livello multinazionale ad un sistema basato essenzialmente sulla conduzione di tipo locale e nazionale, ha provocato contraccolpi sul piano gestionale e culturale?

"Certamente il controllo di gestione ed il reporting, se pur basati su modelli moderni, non hanno incontrato grosse difficoltà ad affermarsi in quanto nella Perugina, già a partire dagli anni '60, esisteva una cultura manageriale in tal senso. Stesso discorso per quanto concerne la tutela della qualità, un patrimonio che non si è disperso nonostante i cambiamenti succedutisi negli ultimi vent'anni. È pur vero che la mutata situazione di mercato, ha reso necessario uno sforzo di riconversione industriale attraverso una serie di progetti di produttività generale, sui diversi comparti di mercato, tutti diretti dall'interno, senza ricorso a consulenti, tesi a migliorare la competitività nei costi. Tutto ciò ha portato ad una riconversione di alcune strutture operative, accanto ad un trasferimento a San Sisto di produzioni di nuova concezione o provenienti da altri stabilimenti.

Questa riconversione industriale, naturalmente, ha reso necessari alcuni "tagli" in termini di prodotti senza prospettive, ma al tempo stesso, attraverso la razionalizzazione delle risorse, permette di aumentare gli investimenti sul mercato, premessa indispensabile allo sviluppo in un contesto internazionale".

Anche sul piano occupazionale?

"È auspicabile, e la riassunzione di 193 stagionali è un segnale positivo in questo senso, unitamente al ridotto utilizzo della Cassa Integrazione a cui si è ricorsi in termini di normale programmazione e per periodi non più lunghi di una settimana. Bisogna tenere presente, però, che è in atto un cambiamento culturale che ancora non è assorbito del tutto. Si devono poi fare i conti con altri fattori come i tassi di crescita del mercato che sono molto modesti per quanto riguarda il settore dolciario (cioccolato appena +2% annuo). Le linee guida sono ormai intraprese, e la volontà è quella dello sviluppo. Le conferme ci sono anche per quanto riguarda la prima metà del '92.

IL PIANO DEI TRASPORTI DEL BACINO TERNANO

UNA QUESTIONE DI NODI

L'importanza della ristrutturazione della rete ferroviaria

Il servizio di trasporto pubblico, attualmente nell'occhio del ciclone per la questione legata alla firma dell'accordo integrativo, necessita da tempo di una operazione di "maquillage" che gli consenta di recuperare competitività, funzionalità e migliore articolazione territoriale.

Il mezzo operativo per razionalizzare il comparto è stato individuato nella definizione, da parte delle due Province umbre, del cosiddetto "Piano del Bacino", i cui contenuti riguardano, sostanzialmente, una nuova definizione del complesso organico dei servizi, costituenti la rete di bacino, e le specificazioni per il coordinamento fra i vari modi e tra i servizi di trasporto in un'ottica temporale di medio termine.

La provincia di Terni, per quanto di sua competenza, ha elaborato un Piano che è stato sottoposto ad una prima fase partecipativa.

Ne è stata già interessata l'area orvietana, entro maggio toccherà al Compensorio Amerino-Narnese, quindi verrà conclusa con un incontro partecipativo con i soggetti istituzionali e sociali ricadenti nell'area ternana. Il tutto verrà chiuso da una partecipazione di livello provinciale da cui dovrà uscire il "Piano dei Trasporti di Bacino", che verrà sottoposto all'approvazione del Consiglio Provinciale.

Lo studio preliminare è stato affidato alla Provincia di Terni al Prof. Francesco Filippi, docente all'Università "La Sapienza" di Roma, il quale si è

avvalso della collaborazione del Prof. S.Gori e degli Ingg. C.Ceccconi, A.Mallamo e T.Patamisi. Le simulazioni sono state effettuate dal "Dipartimento Idraulica, Trasporti e Strade" della stessa Università.

Il piano contiene, secondo le direttive contenute nell'apposita deliberazione d'incarico emanata dalla Provincia di Terni, la definizione del complesso organico dei servizi costituenti la rete di bacino ed in particolare i tracciati, le fermate, gli orari, le coincidenze e le opportunità di interscambio con gli altri mezzi di trasporto; le indicazioni per la realizzazione ed il miglioramento della viabilità; le specificazioni per il coordinamento fra i vari modi di trasporto e tra i servizi pubblici urbani, di bacino e di interbacino di linee, nonché fra detti servizi e quelli di noleggio da rimessa; l'elenco delle aziende di gestione con i rispettivi servizi loro affidati; la previsione economico-finanziaria per aziende o gruppi di aziende, di durata pari a quella del piano, articolata in annualità, relativa all'attuazione del piano, e le corrispondenti entrate con l'obbligo del pareggio fra costi e ricavi.

Per l'elaborazione sono previste due fasi: progetto di massima (con il quadro di riferimento territoriale ed economico e dello stato della mobilità, e con la definizione complessiva dei nuovi servizi costituenti la rete di bacino); progetto esecutivo della rete. Il rapporto relativo alla prima fase è stato stilato dal Prof. F.Filippi e sot-

toposto ai primi interventi partecipativi che contribuiranno a correggerlo ed integrarli.

Quattro i capitoli in cui esso si articola:

Analisi socio-economica ed assetto territoriale: vi sono descritti andamento demografico, dinamica economica e l'assetto del territorio e dei trasporti;

I piani ed i programmi: vengono messe in evidenza le prospettive di sviluppo futuro della provincia di Terni e della regione dell'Umbria rispetto al resto della nazione, facendo particolare riferimento all'intermodalità ed al coordinamento dei "modi" di trasporto;

Progetto della rete di bacino: partendo da un'analisi di base dello stato attuale e della determinazione dei principali "poli" generatori ed attrattori di spostamenti, si procede alla progettazione di massima della rete di trasporto extra-urbano della provincia di Terni;

Supporti al Piano di Bacino: vi sono suggerite le azioni degli enti locali che dovranno accompagnare l'attuazione del Piano.

Gli andamenti registrati evidenziano un tendenziale calo della popolazione in tutta la provincia di Terni, in particolare nell'area esterna al comune capoluogo, con andamento decrescente a partire dal 1985. (TAB1) Anche gli indicatori macro-economici di sintesi risultano di segno negativo, pur in presenza di segnali positivi in alcuni comparti produttivi, quali



l'industria, le attività agricole ed il movimento turistico.

A questa situazione socio-economica e demografica corrisponde un notevole calo d'utenza sia urbana (-1,5 milioni di passeggeri nel periodo 1986-'90 e -271 mila circa nel '91) sia extra-urbana (-798 mila passeggeri nel periodo 1986-'90 e -17 mila nel '91).

Il calo dell'utenza extra-urbana ha raggiunto una sostanziale stabilità.

Inoltre nel 1991 si è avuto un incremento del coefficiente di esercizio (costi/ricavi) che, dal valore 3,09 degli anni 1988-'89, ha raggiunto quota 3,61.

Ora si tratta, in poche parole, alla luce dei dati raccolti, di pensare la riprogettazione della rete di Trasporto Pubblico in fasi successive (attraverso la ristrutturazione delle linee, l'utilizzazione di bus di diverse dimensioni e tipologie di gestione, l'utilizzazione della rete delle superstrade e dei "Centri di Trasbordo", l'utilizzazione della struttura ferroviaria) in modo da consentire agli utenti un graduale adattamento ai cambiamenti apportati.

La nuova rete proposta non si discosta nel suo complesso da quella esistente, mentre sostanziali sono le differenze per quanto riguarda l'utilizzazione. (TAB 2)

Le vetture Km nell'ora di punta, infatti, risultano 2 nella rete ATC 2689, in quella di progetto si attestano intorno a 2222. Anche per quanto riguarda i tempi impiegati per effettuare gli spostamenti c'è da registrare un evidente calo nella rete proposta (1890 h) e quella esistente (2017 h). Questa variazione di esercizio, già di per sé, determina una potenziale forma di risparmio, naturalmente tutta da verificare. Le vetture Km guadagnate potranno essere utilizzate per incrementare la rete non convenzionale e per potenziare la rete urbana. Il servizio tradizionale sarà limitato ai flussi di passeggeri superiori a 10 unità per mantenere un costo di esercizio accettabile e per evitare di servire zone con flussi bassi attraverso i

Tabella 1 Popolazione nell'area di studio

ANNO	Popolazione Provincia di Terni	Popolazione Regione Umbria	Percentuale
1985	226985	816939	27,8
1986	226686	817852	27,7
1987	226065	818226	27,6
1988	225719	819562	27,5
1989	225227	820316	27,4

bus tradizionali; al contrario potranno essere utilizzati con mezzi di tipo "van", con costi di acquisizione e manutenzione notevolmente più contenuti.

Attraverso una razionalizzazione dei servizi nelle diverse fasce orarie con conseguente diminuzione di corse (da 630 a 370) e delle vetture Km (da 14561 a 9290) cui vanno aggiunti oltre 5 mila passeggeri trasportati con mezzi di trasporto pubblico non convenzionale. (TAB 3)

La rete proposta, naturalmente va approfondita per divenire operativa. Ora, secondo lo studio del Prof. Filippi, occorre ricercare un sostanziale accordo tra Provincia e Azienda Trasporti in merito agli indirizzi progettuali approntati.

Al riguardo è stata avanzata una seconda proposta di rete che prevede l'utilizzazione da parte dei bus anche di superstrade, con conseguente diminuzione del tempo totale di viaggio: un primo passo verso la qualificazione della tipologia del trasporto pubblico, che troverà il suo sviluppo definitivo con la realizzazione della ristrutturazione della rete ferroviaria

Tab. 2 Rete ATC e PROGETTO nelle diverse fasce orarie

Fascia oraria	N° corse ATC	N° corse PRO	Vett. Km ATC	Vett. Km PRO
6,15-9,15	190	139	4457	3049
9,15-12,15	75	42	1769	1095
12,15-15,15	193	121	4562	3105
15,15-21,15	162	88	3773	2041

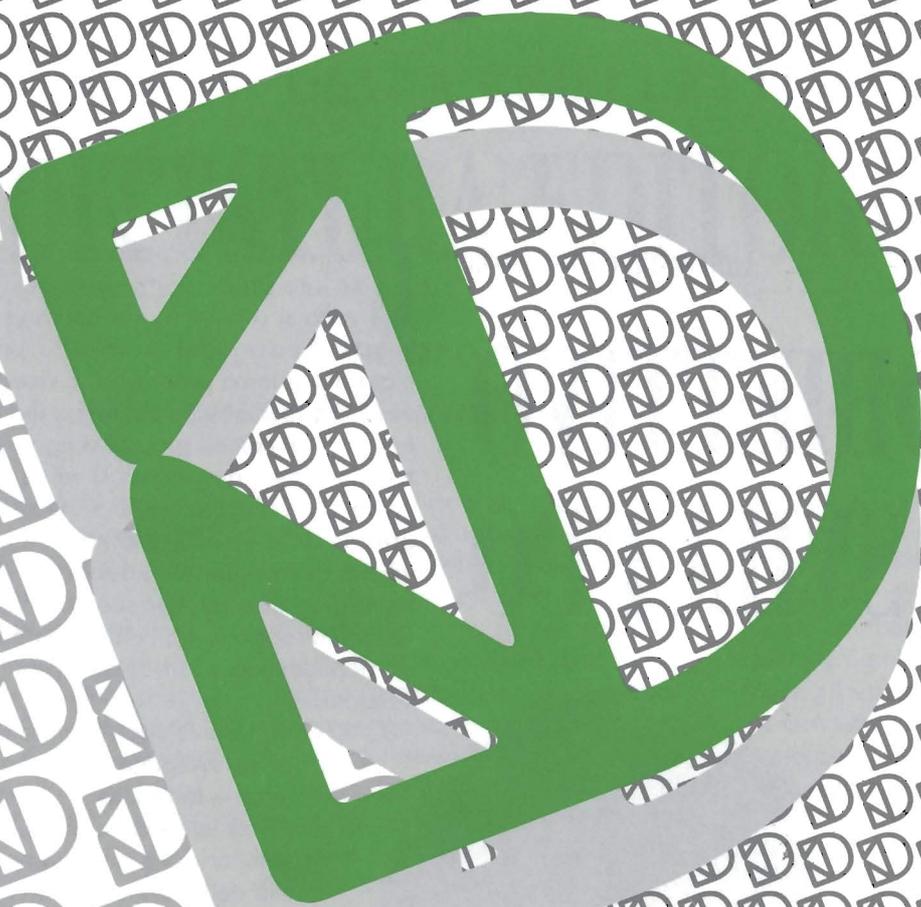
(Ferrovie dello Stato e Centrale Umbra) per giungere alla definizione di un servizio ferroviario regionale in grado di collegare i principali centri dell'Umbria e delle due Province. Il servizio ferroviario regionale si basa essenzialmente su "nodi ferroviari d'interscambio" che, opportunamente attrezzati, consentiranno di effettuare trasbordi tra vari modi di trasporto: ferro, gomma pubblica, veicoli privati, mezzi alternativi. Questi i nodi candidati ad assolvere funzioni di intermodalità: Spello, Foligno, Trevi, Spoleto, Terni, Narni, (per le ferrovie dello stato) e Terni, Sangemini, Acquasparta, Todi, Perugia (per la Centrale Umbra).

Particolare attenzione è dedicata al raggiungimento di un equilibrio tra esigenze di bilancio e livello di servizio. Tra le proposte di un certo rilievo figurano l'utilizzazione di bus di maggiore capacità sulle linee ad elevata domanda di trasporto e lo sviluppo del progetto di strutture di trasporto pubblico non convenzionali (bus comunali, volontariato, part-time).

Gli interventi proposti nel Piano di Bacino della Provincia di Terni dovranno essere applicati in modo graduale e si dovrà prevedere la predisposizione di un "Osservatorio dei trasporti" in grado di "monitorare" gli interventi.

Insomma un pacchetto sostanzioso di interventi e di proposte che debbono passare al vaglio delle comunità amministrative e della stessa Azienda Trasporti, che tende sostanzialmente a recuperare deficit di bilancio, che hanno assunto proporzioni e livelli "di guardia", e a migliorare e razionalizzare i servizi, integrando tra loro i diversi modi di trasporto. Su tutto grava minaccioso, però, lo stato di salute degli Enti locali, penalizzati da leggi finanziarie estremamente punitive e da difficoltà di ricorrere a risorse statali e regionali per attuare il progetto.

L'unica cosa certa è che occorre favorire una inversione di tendenza: ed è proprio questo che intende fare il Piano dei Trasporti di Bacino.



delta grafica

pre press • press • post press

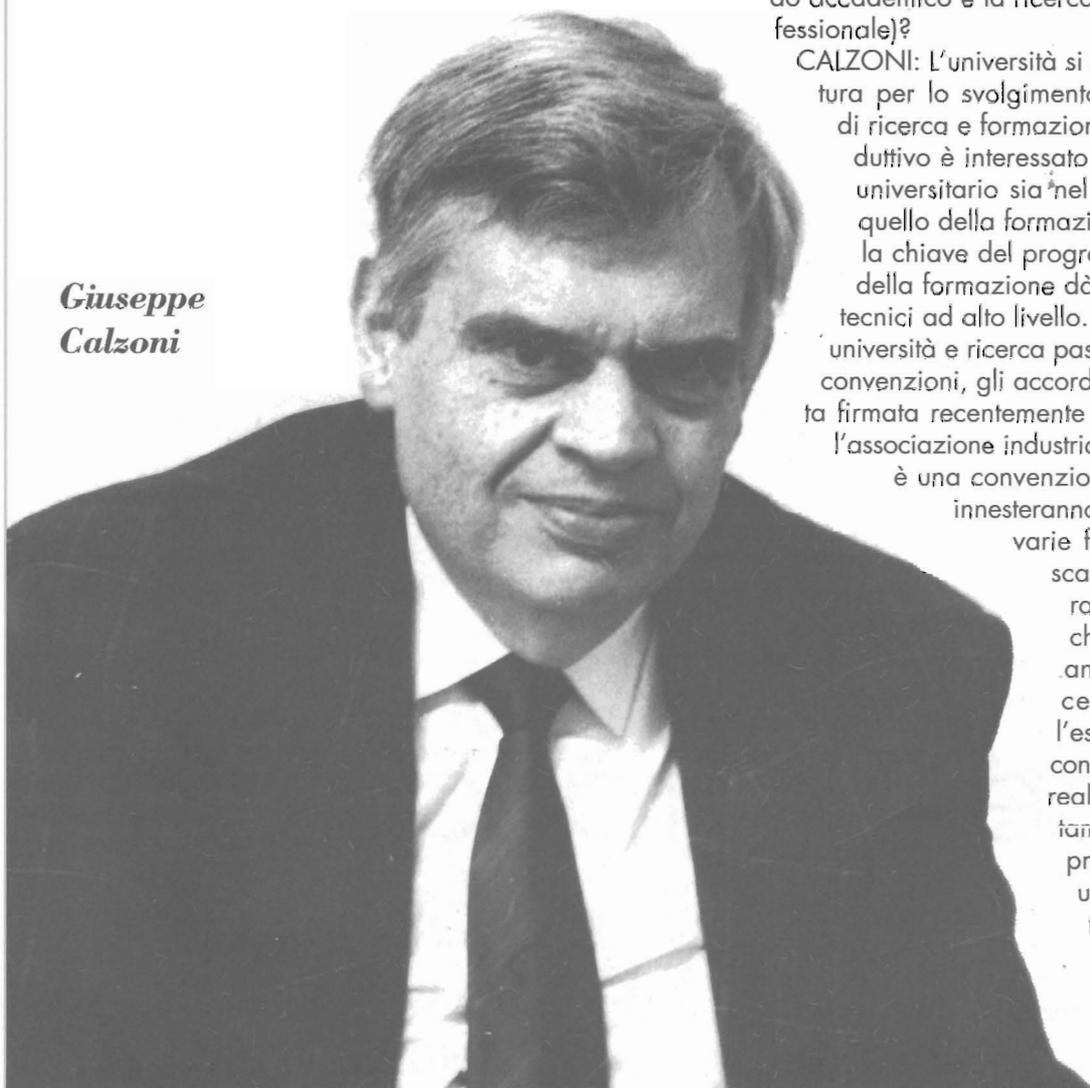
Via G. Pastore, 9 • Cerbara • 06012 Città di Castello (PG)

Telefono (075) 8510231 • Fax 8510375

Università ed Industria

OBIETTIVO SVILUPPO

Giuseppe
Calzoni



L'università e l'industria non sono due mondi separati. Le loro strade si intersecano, si intrecciano, qualche volta si dividono, ma alla fine si incontrano. È una miopia credere che la struttura universitaria sia sganciata dal sistema produttivo. E viceversa sarebbe un grave errore ritenere che il pianeta industriale non debba interessarsi di come i giovani vengono preparati. Per capire meglio come i due mondi si vedono abbiamo realizzato un faccia a faccia tra il professor Giuseppe Calzoni, preside della facoltà di Economia e Commercio dell'università di Perugia, e l'industriale Gianluigi Angelantoni, managing director, esponente della Confindustria. Qual è il rapporto tra l'università e l'industria, tra il mondo accademico e la ricerca scientifica (formazione professionale)?

CALZONI: L'università si contraddistingue per sua natura per lo svolgimento contemporaneo di attività di ricerca e formazione; il sistema economico-produttivo è interessato a cogliere i frutti del lavoro universitario sia nel campo della ricerca che in quello della formazione. Nel primo campo apre la chiave del progresso tecnologico, nel campo della formazione dà la possibilità di usufruire di tecnici ad alto livello. Le strade di connessione tra università e ricerca passano soprattutto attraverso le convenzioni, gli accordi. Una per esempio ne è stata firmata recentemente tra l'università degli studi e l'associazione industriali della provincia di Perugia; è una convenzione-quadro sulla quale poi si innesteranno le convenzioni firmate dalle varie facoltà. Si prevede un interscambio molto nutrito ed è sicuramente un fattore positivo perché la ricerca può essere fatta anche in via teorica, però un certo tipo di attività trova l'espressione più proficua nella connessione con i problemi della realtà territoriale. C'è un orientamento reciproco tra il sistema produttivo imprenditoriale da una parte e l'università dall'altra. La stessa chiave di lettura a mio avviso, è applicabile alla didattica, cioè l'università non può vivere al di fuori dei problemi del territorio anche perché

bisogna fare i conti con la formazione delle professionalità che faranno parte del sistema produttivo. Quindi non solo è gradita la testimonianza ai nostri studenti di soggetti che vivono la realtà imprenditoriale, ma è utile affinché gli studenti apprendano da chi vive il tessuto produttivo, in che cosa consiste la professionalità che devono acquisire. È utile anche per noi docenti capire che tipo di formazione dovremmo dare per venire incontro alle specifiche esigenze del mondo industriale. Un grosso punto interrogativo è la mancanza di strutture, tutto quello che potremmo fare e non siamo in grado di fare perché non è rispettato assolutamente il rapporto tra docenti e studenti, il diritto allo studio si è trasformato in un non diritto allo studio. E delle due l'una: o adeguiamo le strutture al numero degli studenti o adeguiamo il numero degli studenti alle strutture.

ANGELANTONI: Esiste indubbiamente la necessità di aumentare il numero delle convenzioni per agganciarci meglio allo sviluppo del territorio. E' necessario portare il mercato all'interno dell'università, così come si cerca di portare il mercato all'interno dello Stato, delle industrie pubbliche. Le convenzioni vanno bene e sono auspicabili, ma devono anche essere sostenute da entrambe le parti da un interesse concreto. Certamente l'industria, soprattutto la piccola industria, ha bisogno del supporto della struttura universitaria come fosse un centro di servizi e per crescere adeguatamente deve diventare un valore sicuro e certo. Le grandi industrie possono attrezzarsi in proprio, anche se ciò comporta dei costi, ma per le piccole aziende ciò è proibitivo. Per le piccole aziende umbre, che presentano un forte carattere artigianale è importante usufruire di servizi e di professionalità giovani, fresche, che opportunamente formate possano entrare nelle aziende e contribuire piano piano al cambiamento della



Università ed industria

ORIENTAMENTO SOSTENUTIVO



Gianluigi
Angelantoni



mentalità da una concezione artigianale a una industriale.

Tre anni fa è stato istituito il Ministero della ricerca scientifica e l'Umbria era appena uscita da un decennio di trasformazioni che hanno investito sia la base produttiva sia le forze sociali ed economiche. Il ruolo della ricerca scientifica si è adeguato o è rimasto un passo indietro?

CALZONI: Non si può dire che le cose sono cambiate radicalmente dopo l'istituzione del Ministero dell'università e della ricerca scientifica; questo rientra anche nella normalità delle cose dal momento che qualsiasi struttura nuova ha bisogno di un certo periodo di tempo di rodaggio per arrivare a regime. Quello che è sconcertante è il fatto che in termini di bilancio statale la quota destinata alla ricerca scientifica e all'attività culturale è molto bassa rispetto a quanto viene stanziato nelle altre nazioni europee. Stiamo risparmiando laddove non dovremmo farlo, i fondi sono estremamente decurtati. Il respiro può avvenire proprio dalle convenzioni

con gli enti e le industrie, ma c'è un dato di fondo che è ineliminabile: l'Umbria è una regione piccola, quante risorse potranno affluire dai contatti con il mondo esterno? L'Italia è a due velocità con regioni fortemente industrializzate e ricche nelle quali possono affluire forti finanziamenti esterni e con regioni minori che come luoghi tranquilli, in cui si lavora meglio, ma ricevono un afflusso ridotto di contributi. Allora due sono le scelte: o lo Stato svolge una funzione riequilibratrice dotando maggiormente le università che hanno un hinterland finanziario minore oppure università prestigiose per tradizione finiranno per funzionare a ritmo ridotto.

ANGELANTONI: Per la ricerca scientifica in Umbria la carenza delle strutture è uno dei limiti allo sviluppo, all'espansione. Lo Stato dovrebbe svolgere una funzione di equilibrio nel far sì che anche nelle regioni minori si svolga più attività di ricerca. Certamente è anche un compito delle aziende, coadiuvate e coordinate dallo Stato quello di diffondere e incrementare il livello della ricerca scientifica nelle regioni cosiddette minori. Altrimenti si corre il rischio di esaltare l'assioma che le regioni ricche diventano sempre più ricche e le regioni povere sempre più povere. Le regioni ricche di grosse industrie devono saper decentrare con un'effettiva azione il livello della ricerca scientifica nelle regioni minori in modo tale che non si spostino solo produzione e manodopera ma si possa effettivamente seminare qualcosa che possa dare in futuro dei frutti.

Per quanto riguarda lo sviluppo in Umbria, anche se poi è un discorso che vale per tutte le altre regioni, dobbiamo basarci su due aspetti: innovazione, sia dei prodotti che dei processi, e finanza, vale a dire reperimento delle risorse. L'industria si sta muovendo, l'università pure, a volte il cambiamento avviene anche in modo sinergico però è chiaro che si tratta di un processo che ri-

guarda soprattutto il cambiamento della mentalità. Ci si può dotare di mezzi di un'organizzazione, anche in tempi relativamente brevi ma cambiare il modo di pensare degli artigiani e dei piccoli imprenditori è un passo complicato.

CALZONI: Ricordo sempre quello che Luca Pacioli insegnava cinque secoli fa agli studenti dello Studio Perugino e cioè "mai roba fece l'uomo ma l'uomo fece la roba". In un'impresa se non c'è la caratura umana, imprenditoriale nessuna dotazione di risorse produce frutti.

L'assessore regionale alla cultura Carnieri a proposito del Piano di sviluppo dell'università ha espresso una cauta soddisfazione fornendo un elenco di nodi e problemi da affrontare come per esempio l'allargamento degli studi ingegneristici a Terni collegati al Parco scientifico-tecnologico, e ha auspicato un nuovo rapporto tra l'università e il territorio. In quali termini deve essere inteso questo rapporto, che significa soprattutto rapporto con le imprese che operano nella regione?

CALZONI: E' un problema molto complesso perché il legame tra ateneo e territorio attualmente si sta sviluppando anche in tema di decentramento dell'attività universitaria: l'attuazione del piano di sviluppo, ingegneria a Terni, i corsi di diploma di primo livello dovrebbero contribuire ad una presenza più diffusa dell'università. Qui le opinioni sono abbastanza diversificate. Personalmente ritengo possibile che l'università possa sviluppare la sua presenza sul territorio, ma le condizioni vanno soppesate con molta cautela e precisione: non è la disponibilità di mura di un vecchio convento o di una vecchia villa o di un vecchio capannone che assicura il successo di un'iniziativa. Di cattedrali nel deserto ne sono state costruite fin troppe. È un problema di costi, di risorse umane, e un problema, a volte, di un hinterland culturale; questo naturalmente non si-

gnifica che un'iniziativa attecchirà fin dal primo momento, però è una specie di trapianto di tipo culturale. Se non esistono le condizioni che evitano il rigetto probabilmente si fallirà, e noi in Umbria tutto ci possiamo permettere meno che questo.

ANGELANTONI: Il decentramento va bene, deve essere adottato, ma bisogna assolutamente evitare gli sprechi. In passato troppo spesso c'è stata una dispersione di risorse che peraltro nella nostra regione sono state sempre limitate. Il decentramento deve essere mirato, ad esempio spostare la facoltà di ingegneria a Terni è stato positivo perché non bisogna dimenticare che quella città vanta grosse e valide tradizioni meccaniche, anche se l'economia del ternano risente di essere stata per troppi anni agganciata all'economia pubblica soprattutto per quanto riguarda le acciaierie e le aziende chimiche, per cui anche qui una crescita dell'imprenditoria può essere agevolata da una formazione di giovani che entrando nelle aziende introducono un seme nuovo da sviluppare, idee e progetti da realizzare. Deve inoltre essere un decentramento non solamente geografico, ma anche culturale, cercando di scoprire nicchie nuove che possono risultare d'interesse vitale per l'economia umbra.

Sono evidenti anche alcune lacune come per esempio l'assoluta mancanza di conoscenza di lingue estere in facoltà come ingegneria. Le aziende sono costrette, il più delle volte, ad assumere giovani che non conoscono nemmeno una lingua straniera e devono quindi farsi carico di costi elevati per poter fornire loro una preparazione adeguata. Anche una cultura nuova, come la qualità totale, di cui mi occupo a livello di Confindustria, potrebbe essere un indirizzo di laurea o quantomeno un esame da sostenere in alcune facoltà.

Cosa cambia con l'introduzione dei

diplomi universitari, la novità di quest'anno? E' il momento questo che lo sviluppo scientifico-culturale faccia una scelta di qualità?

CALZONI: In teoria dovrebbe cambiare molto, in pratica mi riservo di esprimere un giudizio a bocce ferme. Potrebbero cambiare molte cose perché il diploma di primo livello dovrebbe essere lo sbocco di un tipo di formazione molto professionalizzata. E quindi dovrebbe fornire alle strutture produttive professionisti più giovani perché il diploma è regolato su tre anni di corso e garantisce una preparazione accurata di base con un'impronta fortemente qualificata. Questo dovrebbe essere il leitmotiv di questa riforma. Ma tale punto fermo necessita anche di molti chiarimenti, quali sono i rapporti tra il diploma di primo livello e la laurea. O questi si vedono come percorsi alternativi e allora è possibile la coesistenza di un diploma di tre anni e di un corso di laurea di quattro anni perché dopo un'entrata comune i corridoi si biforcano. Ma c'è più di una voce che vede il diploma come percorso abbreviato, cioè un unico corridoio con una porta d'uscita dopo tre anni e un'altra dopo quattro.

Questo è assolutamente assurdo perché delle due l'una; o tutti prenderanno la via breve considerando inutili i quattro anni o tutti prenderanno la via lunga e il diploma di primo livello verrebbe declassato.

ANGELANTONI: In materia c'è un clima di incertezza che coinvolge anche il mondo industriale. È una scelta questa che può far decollare il sistema economico e della ricerca in Italia, ma può anche farlo cadere, come è successo in alcuni Stati che per scelte sbagliate dal punto di vista strategico sono stati mancati obiettivi importanti. Laurea breve è interessante per l'industria, perché significa poter disporre in tempi brevi di giovani già formati che hanno bisogno soltanto di un orientamento sul campo. Però il diploma di primo



livello deve essere alternativo e non una porta di prima uscita. Sarebbe un grave rischio per i giovani imboccare la porta secondaria perché si svilirebbe lo spirito innovativo di questa riforma, con gravi ripercussioni sulla ricerca. Non ci può essere sviluppo se non esiste una ricerca indirizzata alla formazione, anche in vista della scadenza europea.

A proposito dell'integrazione europea quali sono gli adempimenti più urgenti da compiere nei rispettivi settori?

CALZONI: Adeguare i parametri macroeconomici italiani a quelli delle altre nazioni. Non si può pretendere di cambiare una marcia se gli ingranaggi periferici del cambio ruotano alla stessa velocità. E siccome gran parte della velocità periferica degli ingranaggi dipende dal funzionamento della macchina pubblica mi pare che le cose siano abbastanza chiare.

ANGELANTONI: Il costo del lavoro è uno degli elementi che rendono molto più difficile per l'Italia l'entrata in Europa ed è ovviamente ag-



ganciato all'inflazione che a sua volta rimane permanentemente alta. E qui si assiste ad eventi veramente incredibili, quando a gennaio l'inflazione è salita al 6,1% su base annua e di questa cifra lo 0,7 era attribuibile all'aumento della schedina del Totocalcio. Dall'inflazione si risale al debito pubblico, che certamente è uno dei fattori che ha scatenato questa recessione, che in Italia è più marcata rispetto agli altri paesi, come la Francia e la Germania, dove l'inflazione è bassa, ma lo Stato è forte e la burocrazia esasperata ma efficiente nel contempo, questi paesi sono pronti a riaccelerare e approfittare delle nuove opportunità che si presenteranno sul mercato. Dubito che l'Italia possa avere questa possibilità di ripresa perché riguarda anche un cambiamento politico-istituzionale che garantisca una guida salda e con obiettivi precisi e raggiungibili.

Un giudizio sulla realtà industriale umbra per il professor Calzoni e un'opinione sul mondo accademico per il dottor Angelantoni.

CALZONI: La storia economica di una zona ha profonde radici nella geografia, nella cultura, nella socialità del territorio. L'imprenditorialità umbra è fondamentalmente rurale e in essa all'inizio del secolo si è interconnessa la presenza della grande industria di base allora ubicata in Umbria per ragioni strategiche con la protezione dello Stato. Questa è l'eredità che ci portiamo dietro e che ha fatto una storia dell'Umbria piuttosto singolare: l'area ternana guidava l'economia della regione fino agli anni 30/40, poi con l'entrata in crisi della grande industria la situazione si è capovolta, per cui ha retto meglio il tessuto di imprese minori che sono il patrimonio prevalente della provincia di Perugia. In seguito le vicissitudini sono state connotate dalle condizioni della congiuntura economica. L'Umbria non è un'isola felice, è una realtà minore che risente

magari di qualche ritardo ma segue chiaramente l'evoluzione congiunturale.

Il giudizio è sicuramente positivo, con moderazione; il tessuto imprenditoriale sicuramente tiene, l'imprenditore è tenace. Una sola critica: forse rischia troppo poco. Però indubbiamente un tessuto sano c'è e si vede, perché nonostante tutto, nonostante le congiunture negative, l'economia umbra ha retto in maniera abbastanza soddisfacente. L'unica ricetta è il rafforzamento dell'imprenditorialità, del tessuto dell'impresa. Quello che mi spaventa è che le industrie umbre costituiscono un sistema ancora troppo frammentato e disperso. Devono crescere interconnettendosi tra loro, e deve crescere anche il sistema bancario perché è inutile immaginare un sistema economico che evolve secondo certe dinamiche completamente opposte. O si recupera questa dimensione globale della crescita interconnessa o altrimenti anche per l'Umbria potranno venire tempi duri.

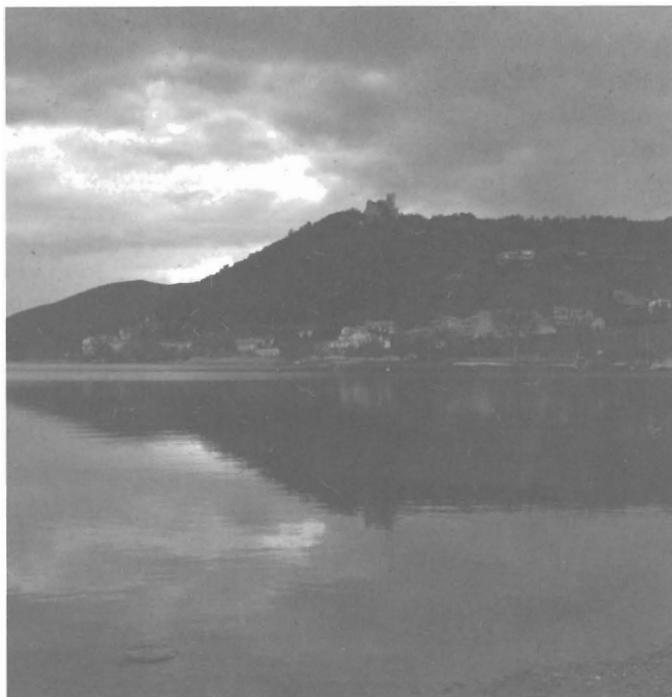
ANGELANTONI: Gli imprenditori giudicano con molta positività il sistema universitario perché le idee sono coincidenti e gli obiettivi pure. L'economia umbra è giovane e come tale soffre cronicamente della mancanza di mezzi finanziari. La crescita del sistema bancario è un fattore fondamentale per poter raggiungere un certo tipo di sviluppo. Non c'è solo un rischio dell'imprenditore, esiste anche un rischio delle banche. Ma i mezzi sono sufficienti, ci vogliono più iniziative di supporto finanziario all'imprenditore, l'Umbria sta perdendo colpi in percentuale rispetto all'economia nazionale.

Ritornando al discorso universitario, come imprenditore ho sempre trovato una notevole professionalità e competenza tra i docenti umbri. E questo fa ben sperare per il futuro.

il davidoff

Foglio mensile di informazione, cultura e politica

LA PERLA NELLO SCRIGNO



Piediluco: un progetto per lo sviluppo

Gli abitanti di Piediluco non credevano ai propri occhi. Nessuno ricordava una "bassa marea" così improvvisa. Nel giro di una notte il livello dell'acqua si era abbassato di più di un metro.

Ancora una volta l'Enel, che dispone del bacino lacustre a fini idroelettrici, è finita sotto accusa mentre l'amministrazione comunale di Terni scendeva in campo per chiedere il risarcimento dei danni causati all'ambiente.

Da oggi simili inconvenienti non dovrebbero ripetersi. La nuova convenzione per l'uso del lago obbliga infatti l'ente elettrico a dichiarare preventivamente l'avvio di manovre idrauliche che possono ripercuotersi sul livello delle acque.

Così, tra vecchi problemi e nuovi disagi, Piediluco si è preparata ad affrontare la stagione estiva all'arrivo dei turisti.

"Un tempo - ricordano i meno

giovani - l'acqua si poteva bere. Oggi è più nera del caffè! L'inquinamento - proseguono - nasce dalla piana reatina e dal medio Nera".

La nuova convenzione, sottoscritta da Enel, Comune, Provincia e dalla Coop Primo Maggio, concessionaria esclusiva dei diritti di pesca, prevede una serie di obblighi a carico dei diversi enti stipulanti. L'ente elettrico dovrà realizzare una barriera galleggiante nel canale adduttore alla cascata delle Marmore per trattenere i rifiuti ed una stazione di monitoraggio.

Alla Provincia spetterà invece promuovere una campagna di semine ittiche sperimentali, mentre il Comune, con il contributo finanziario dell'Enel, si occuperà della pulizia dei rifiuti galleggianti.

L'obiettivo è quello di rilanciare l'immagine dell'incantevole borgo lacustre.

Su questo fronte Regione, Provincia e Comune stanno sviluppando

il massimo dell'impegno.

La strategia è articolata e prevede una serie di interventi mirati anche alla valorizzazione del territorio circostante.

In tale prospettiva grande rilevanza assume la decisione dell'amministrazione provinciale ternana di destinare lo splendido parco di Villalago a sede di prestigioso Istituto per la storia e la cultura di impresa "Franco Mignolano".

La Regione ha già approvato il progetto di massima.

La nuova destinazione sarà comunque compatibile con l'uso originario della struttura che resterà un parco pubblico con tanto di teatro e di ristorazione.

A Piediluco le Istituzioni locali intendono sperimentare un'originale forma di collaborazione con i soggetti privati.

Alle amministrazioni pubbliche spetterà fissare le regole e gli obiettivi da raggiungere ma per



far decollare i progetti sarà necessario anche il contributo dell'imprenditoria privata.

Si tratta di un obiettivo ambizioso e non sempre a portata di mano. Basti pensare al caso della piscina olimpionica di cui si parla da anni.

La Provincia ha indetto una gara d'appalto disertata dagli imprenditori ternani.

Comunque quel che più turba i sonni degli abitanti di Piediluco è la questione del Parco del Nera-Velino.

Piediluco è l'unico centro abitato compreso nel parco e molti temono eventuali limitazioni all'esercizio della caccia e della pesca. "Di vincoli - dicono i cittadini - ne abbiamo abbastanza: da quelli edilizi a quelli forestali. Non abbiamo bisogno di altre limitazioni". Comunque gli amministratori locali assicurano che la caccia e la salvaguardia dell'ambiente non sono inconciliabili. Insomma nessuno ha intenzione di procedere senza il consenso delle popolazioni interessate.

Qualcuno si spinge sino a chiedere un referendum.

Se la denominazione di parco naturale può ingenerare equivoci, le Istituzioni locali non sono contrarie a cambiarla. L'obiettivo è quello di valorizzare il territorio senza limitazioni protezionistiche ma rispondendo agli interessi della collettività. E' quanto meno miope, dunque, ridurre il problema allo scontro tra cacciatori ed ambientalisti. Piediluco punta anche sulla sua indiscutibile vocazione turistica e sportiva.

Il piccolo centro abitato costituisce infatti uno dei principali punti di riferimento del canottaggio mondiale.

In tal senso occorre realizzare nuove iniziative promozionali, adeguando le strutture ricettive, ancora carenti.

Naturalmente i problemi non ri-

guardano soltanto i turisti ma anche gli abitanti.

Così c'è chi denuncia il dilagante fenomeno della droga e della emarginazione giovanile e chi chiede un centro di aggregazione culturale.

"Piediluco vive dodici mesi l'anno", protestano gli abitanti.

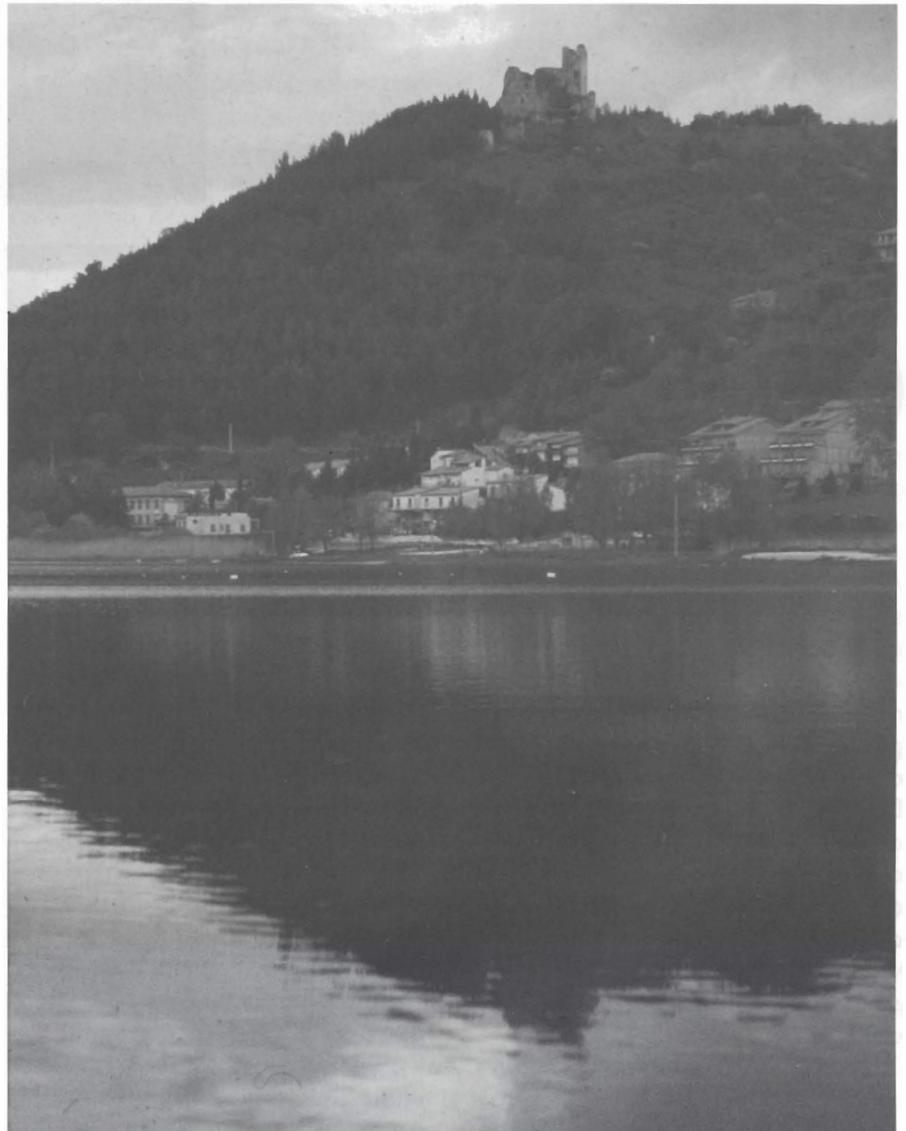
Resta il fatto che le risposte delle Istituzioni cominciano ad arrivare. C'è già un progetto per la riambientazione ed il completamento della strada panoramica, inserito in una più ampia prospettiva di riqualificazione del tessuto urba-

no. Per non parlare della Rocca dell'Albornoz. Il terzo stralcio del progetto di conservazione e restauro è ormai in fase di appalto. Comporterà una spesa di 314 milioni, ripartiti tra fondi della Cee e delle amministrazioni locali.

Si può dunque guardare con ottimismo al futuro.

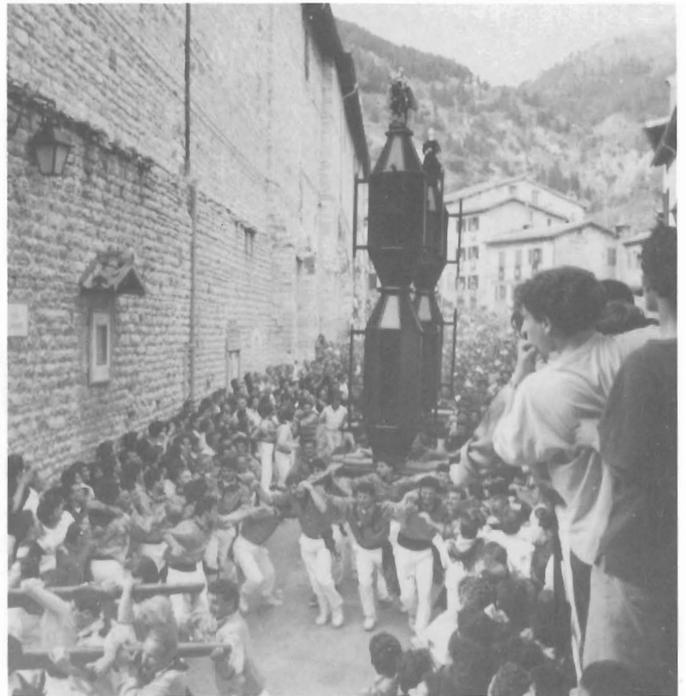
Di fronte alla crisi della grande industria il turismo assume un ruolo sempre più importante.

Il nuovo sviluppo del Ternano potrebbe ripartire... proprio da Piediluco!



GIALLO, AZZURRO, NERO

*La tradizione
dei Ceri,
tra sacro
e profano*



Nel quadro delle manifestazioni di autentico folklore che si svolgono in Italia la "Festa dei Ceri" di Gubbio ha un ruolo importante e significativo. Stiamo assistendo da alcuni anni ad un rifiorire di manifestazioni molto spesso opinabili nella qualità storica ed autenticità, ma che nascono soltanto per dare una risposta all'aumento costante dei fruitori.

In questo quadro la Festa dei Ceri merita una attenzione diversa per non correre il rischio di confonderla con altre iniziative.

Il folklore è la matrice esterna della cultura di un popolo, è il patrimonio genetico della sua cultura, ciò che testimonia l'evoluzione antropologica delle varie etnie.

Non a caso i tre ceri stilizzati sono il simbolo della Regione Umbria e ciò testimonia quanto questa festa rappresenti nel profondo un ben preciso patrimonio che supera i confini della città di Gubbio e forse della stessa regione. Dico questo perché il

popolo umbro non si identifica totalmente nell'attuale Umbria (disegnata nel 1860 con l'unità d'Italia), ma superati i suoi confini raggiungendo geograficamente il Po.

A testimoniare ciò è sufficiente il documento delle "Tavole Eugubine", pietre miliari degli Umbri. La citazione delle Tavole Eugubine non è a caso anche perché molti studiosi riconoscono nei riti qui descritti le radici della festa stessa.

Una festa che coinvolge tutto il popolo e lo rappresenta nel profondo della sua cultura.

L'organizzazione della festa in questi ultimi anni ha avuto modifiche relative al rigore formale, mentre il significato della festa non si è intaccato e non è scaduto nella commercializzazione puerile, cosa che spesso è avvenuta in altre manifestazioni.

Richiamando le Tavole Eugubine, che sono il più antico testo rituale in occidente per far comprendere la festa dei ceri, intendo rimandare

lontano nel tempo le origini culturali e antropologiche della festa che ancora oggi si svolge a Gubbio tutti gli anni il 15 Maggio, vigilia del Patrono S.Ubaldo.

Il cero attualmente è una struttura o macchina di legno pesante circa 400 Kg, di forma ottagonale con issata in cima la statua del santo. Tre i santi interessati: S.Ubaldo (camice gialle), S.Giorgio (camice azzurre) e S.Antonio (camice nere).

La festa inizia il 15 maggio all'alba con la sveglia da parte dei tamburini dei capitani e dei tre capodieci uno per ogni santo.

Dopo la sfilata per le vie della città medioevale ci si ritrova tutti in Piazza Grande per le tre "Birate" dopo la consegna delle chiavi della città di Gubbio al Primo Capitano e il lancio delle brocche.

Al pomeriggio, dopo il pranzo nel Palazzo dei Consoli, la così detta "tavola buona" intorno alle 18:00 inizia con l'alzatella di via Savelli la vera Corsa dei Ceri nelle vie della





città, con i veloci cambi in punti prestabiliti fino a raggiungere attraverso il "buchetto" gli stradoni del monte Ingino e la Basilica del Santo Patrono.

Tutti questi momenti sono vissuti da una euforia collettiva, da emozioni e passioni che soltanto un eugubino può capire.

Un fiume di folla tra scene indimenticabili fatte di abbracci, baci, grida, cadute, pianti e brividi continui che danno il polso della situazione e il grado di popolarità della manifestazione.

Questa festa è la carta di identità degli eugubini; basti pensare che in forme varie si ripete anche in altre parti del mondo dove è presente

una comunità di emigrati eugubini come in Venezuela e Pensilvania.

Da sempre molti studiosi hanno cercato di dare una spiegazione storica delle origini di questa festa.

Il Cenci dà una spiegazione strettamente religiosa e si richiama ad un'offerta di Cera alla vigilia della festa del Patrono Ubaldo.

Il Menichetti, studioso eugubino, fa risalire la festa ad una cerimonia del 1500 denominata Luminaria dei Ceri.

Ma analizzando più attentamente questa festa, leggendo i riti, le soste e i suoi simboli non si può non risalire per certi aspetti ai riti descritti, come afferma Giacomo Devoto, nelle Tavole Eugubine.

Sicuramente l'attuale festa potrebbe essere il frutto di molte influenze che si sono intrecciate nel tempo dove il paganesimo iniziale e il cristianesimo poi hanno creato le condizioni per il mantenimento di una festa incarnata nella terra eugubina.

Resta nella memoria storica un rito umbro che ha radici antichissime e che si è trasformato in un grande atto di devozione verso S. Ubaldo di cui quest'anno si celebra l'ottavo centenario della sua canonizzazione e che ci spinge a studiare l'insegnamento spirituale più profondo verso una figura così forte da meritare in suo onore forse la festa folcloristica più grande del mondo.

LE RAGIONI DELLA CRISI LETTERARIA

LA DITTATURA EDITORIALE

*Fare del libro un antidoto
alla cultura della frammentazione*

C'è da mettersi le mani nei capelli. Per la disperazione, ovviamente. I dati di lettura nel nostro paese sono da catastrofe. Neppure nelle lande desertiche si raggiungono cifre così sconcertanti. Ma vediamo. Negli ultimi dieci anni i titoli venduti sono diminuiti del 23%. Le cifre aumentano se si parla di singoli testi: qui il decremento ha toccato il 25,8%. A livello di famiglia poi si va verso l'incredibile. In 35 case su 100 non arriva un volume neppure una volta l'anno e qui si parla anche di libri di testo. Evidentemente la disaffezione verso la lettura è diventata endemica. Prima di continuare lungo il muro del pianto è meglio però esaminare le cause di questo disastro. Iniziamo dalla programmazione editoriale. In Italia dal dopoguerra ad oggi c'è stata una vera e propria dittatura di una casa editrice che ha influenzato i gusti. È la Einaudi che ha obbligato tutti a scegliere sempre e comunque il "sinistrese".

Per un intellettuale non vecchio, ciò significava cadere nell'ostracismo, nella derisione e quindi nell'oblio. Evidentemente quando il clima culturale è mutato e il comunismo si è suicidato ecco che è venuto a mancare il pubblico. La Einaudi e i suoi affezionati sostenitori si sono trovati soli. Ma il pubblico, da sempre disabituato alla dialettica di parti opposte, si è trovato come abbandonato. Da una parte una ideologia consunta e dall'altra il vuoto. Ma

non è finita. Bisogna aggiungere il morbo degli pseudo accademici. È una grave malattia che affligge tutti quelli che non hanno mai lavorato all'Università neppure per sbaglio, ma che avrebbero voluto tanto farlo. Costoro quando fanno i critici letterari impongono un gusto per la narrativa totalmente fuori dal mercato europeo. Ecco perché non esistono narratori puri in Italia. Tutti a scimmiettare il minimalismo o Moravia. Guai a raccontare di storie, di avventure, di mistero, di intrigo. Per questo il lettore italiano preferisce gli scrittori stranieri. Costoro sono dei veri affabulatori, i nostrani sono come ripiegati su sé stessi. Vuoti e sterili. Questi due fattori sono tra le cause del disastro. In un momento in cui c'è la necessità di idee aggreganti per contrapporre alla logica del particolare ecco che viene a mancare il supporto del libro. Persino già ai tempi di Goethe si capiva che la letteratura era foriera

di civiltà, di legami, di analogie, di solidarietà. Ma alle soglie del nuovo secolo la filosofia dell'uno è come un apolide da tutti scacciato. Per questo nel mondo c'è un rifiorire di stolti richiami alla etnia razziale. Manca il supporto della umanità come concetto di livello superiore, appunto aggregante e unificante. Se questo è vero in Europa lo è ancora di più in Italia. Il trionfo del "diviso e del separato", per dirla come Verga, non può che portare al malessere della microregionalizzazione e del microinteresse. La morte della letteratura è gravissima. L'ignoranza genera dei mostri e fa vedere nel diverso un nemico. Senza libri, senza circolarità del volume, non ci sarà più nessuno a difendere "quello che non si capisce". Tutti gli stranieri, dai concetti alle persone, diventano perciò "estranei" e in quanto tali degli avversari da abbattere.

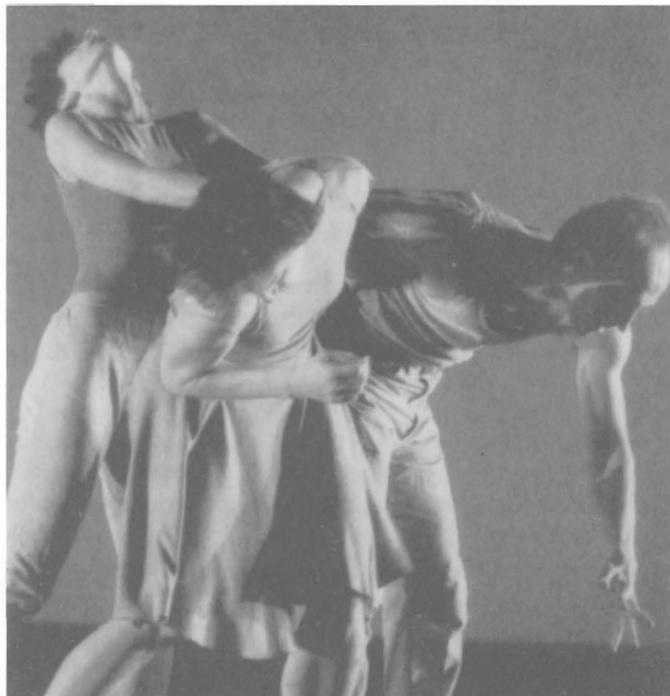
Per mutare la tendenza occorrono degli spazi protetti dedicati alla cultura non paludata, ma umanistica. Ovvero occorrono trasmissioni televisive fuori dalla minaccia dell'Auditel e case editrici coraggiose che non si infognino nell'ideologismo di maniera o settario. Un compito immane sfida il tempo. Quel tempo che scandisce con gli orrori del razzismo ritrovato, le proprie ore. È il momento della mobilitazione delle coscienze per un nuovo umanesimo totalizzante fuori dall'egida del vecchio burocratese comunista.



Giorgio Rinaldi

OTTANTUNO UGUALE TRENTACINQUE

*Il Festival di Spoleto
tra polemiche,
ironie e progetti*



Ottantuno, ma non li dimostra: tanti sono gli anni del Maestro Giancarlo Menotti, "gran patron" del Festival dei Due Mondi, compiuti il 7 luglio, proprio nel bel mezzo della "sua" manifestazione spoletina.

Ottantuno anni portati con grande classe, come è nello stile di questo infaticabile artista e manager della cultura, senza sgradevoli ostentazioni di giovanilismo, ma senza nemmeno rinchiudersi nella prigione dei ricordi. Da parte del Festival dei Due Mondi (una "creatura" ormai più che adulta, con i suoi 35 anni di vita) Menotti si è ormai trasformato in una sorta di patriarca, nè troppo burbero, nè fastidiosamente saggio, conservando i pregi e i difetti di sempre, questi ultimi però addolciti dall'ingresso nella sua sfera affettiva di due splendidi nipotini, Claudio e Cosimo. E questo suo inedito ruolo di nonno è quello che lo inorgoglisce di più, quello che ostenta con maggior piacere.

Del resto, con il passare degli anni, tutto lo staff de Festival (o quanto meno la sua componente "storica") è diventato una sorta di grande famiglia nella quale ai rapporti professionali e di lavoro si intrecciano legami più profondi.

Insomma se agli inizi del Festival Menotti viveva circondato da una sua piccola "corte" (tanto da meritarsi l'appellativo di "duca di Spoleto") adesso la corte si è trasformata in famiglia, e lui - almeno durante il Festival - vive tra figli e nipoti (sia in senso metaforico che reale) appunto come un patriarca, che non risparmia lodi e rimbrotti, e a cui tutti guardano con affetto e devozione.

Menotti è un patriarca, un "grande vecchio" che non accetta di essere imbalsamato nel ruolo di un simbolo, tutt'altro.

Il Festival, almeno dal punto di vista artistico, è ancora saldamente nelle sue mani: e anche quest'anno Menotti non ha rinunciato a cimentarsi in prima persona, ancora una volta

come raffinato regista di opere liriche, creando la messa in scena de "I maestri cantori di Norimberga".

Ed è proprio questa opera wagneriana, diretta per la parte musicale dal maestro Spiros Argiris, il lavoro più apprezzato dai critici in questo Festival che va ottenendo anche il conforto di un notevole successo di pubblico.

Menotti insomma continua ad essere l'autentica anima del Festival, il cardine intorno a cui ruota tutta la manifestazione spoletina.

E anche quando si abbandona ai ricordi (è accaduto proprio l'ultimo giorno del Festival, nella pubblica intervista condotta da Elena Doni alla sala Frau gremita di gente), lo fa con divertita ironia e con sottile spirito polemico, quasi a voler sottolineare che non vuol farsi imprigionare dal peso del passato e che il suo sguardo è ancora rivolto al futuro.

Forse è per questo che Menotti continua a rimandare la stesura della sua autobiografia, un libro che sono

in molti ad attendere con interesse perchè sarebbe un prezioso contributo alla conoscenza dall'interno di una cospicua porzione della cultura e dell'arte della seconda metà del nostro secolo, di cui Menotti è testimone e protagonista.

Comunque, quest'anno, a far sentire più giovane il Maestro Menotti ci ha pensato il Festival stesso, o meglio le polemiche che hanno accompagnato la 35° edizione.

Sembrava proprio di essere tornati ai vecchi tempi, agli anni '50-'60, quando i cittadini "benpensanti" e le vestali della cultura tradizionale si scandalizzavano per la danza dei "sette veli" nella "Salomè" di Oscar Wilde e Richard Strauss messa in scena da Luchino Visconti nel '61, o per le canzoni antimilitariste (prima fra tutte la "famigerata" "Gorizia tu sei maledetta ...") presentate dal gruppo del Canzoniere Italiano nello spettacolo "Bella Ciao" (siamo nel 1964), oppure per i versi "osceni" del poeta Allen Ginsberg, arrestata dalla polizia nel bel mezzo del suo spettacolo, nel '67.

Però questa volta, nell'anno di grazia 1992, alle soglie del Duemila, si è trattato di uno scandalo se non proprio "annunciato" certo piacevolmente cercato, almeno da parte di alcuni giornali, con una serie di tentativi insistenti e fastidiosi come la pioggia che ha accompagnato il Festival dalla serata di gala dell'inaugurazione fino al pomeriggio del Concerto in Piazza conclusivo.

Prima ci si è provato con il balletto di Maguy Marin, "Cortex", che si apriva con ballerini (di ambo i sessi) in mutande e si concludeva con più o meno gli stessi ballerini, privi però dei suddetti capi di biancheria intima. Ma ai nostri giorni - dominati da Cicciole e Moane anche in formato TV - montare uno scandalo su qualche natica o qualche seno "nature" non è facile.

Fallita dunque la prima "manche", altro tentativo poco dopo con "Sunshine" (un divertente atto unico

dell'americano William Mastrosimone), complice l'affascinante Mariangela D'Abbraccio nella parte di una "peep-show girl", ossia di una di quelle "ragazze in vetrina" che in certi locali statunitensi per "uomini soli" mimano algidi amplessi "a gettone" davanti a solitari "voyeurs", protette da robusti vetri e da una patina di indifferenza.



E qui già si poteva trovare qualche appiglio in più per inventare titoli ad effetto incentrati su "pornofestival", "festival a luci rosse" e via manipolando: infatti oltre al seno nudo (solo per pochi istanti) della D'Abbraccio, c'era anche un suo orgasmo simulato ed un imbarazzato episodio di masturbazione da parte di un giovane "cliente".

Ma l'attore che finge pratiche onaniste era rigorosamente voltato con le terga rivolte al pubblico e tutto ciò che si è visto è stato un convulso agitar di spalle.

Quanto al seno nudo della D'Abbraccio (peraltro - ci si consenta l'annotazione - veramente pregevole), niente di nuovo sotto il sole spoletino: proprio qui al Festival, infatti, poco

meno di vent'anni fa (nel 1975, per la precisione), ci fu il precedente di un altro insigne busto senza veli, quello di Anna Proclemer, interprete de "La signorina Margherita". E già allora nessuno si scandalizzò, pur non essendo ancora in voga la moda del "topless" da spiaggia.

Ma - come dice il proverbio - "tanto tuonò che piovve".

E così al terzo tentativo lo scandalo è finalmente venuto fuori, grazie all'involontario contributo del balletto del coreografo statunitense Bill T. Jones, "Last supper at Uncle Tom's Cabin/The Promised Land".

Complice un titolo ad effetto sulla prima pagina di "Repubblica" (titolo che peraltro non rispecchiava il tono tutto sommato misurato dell'articolo) lo spettacolo di Bill T. Jones (un inusuale mixer di danze, musiche e recitativo, con una forte connotazione ideologica in chiave attrezzista) è diventato - in un anonimo commento dell'«Osservatore Romano», scritto con ogni evidenza da qualcuno che lo spettacolo lo conosceva solo per sentito dire - una sorta di vero e proprio "pornoshow".

"La cultura non abita più qui" titolava polemicamente il giorno dopo "la prima" dello spettacolo l'«Osservatore Romano» (dove il "qui" è chiaramente riferito al "luogo-Festival", contenitore di cotanta perversione). E nel testo il giornale del Vaticano rincarava la dose: "la spudorata ostentazione del nudo di massa e la sfrontata commistione tra elementi religiosi ed oscenità è una inutile e sciocca provocazione che cerca lo scandalo con l'offesa degli spettatori".

Da profano in materia di danza non saprei giudicare se "Last supper ..." sia o meno un capolavoro: da semplice spettatore posso solo dire che ho trovato in più punti lo spettacolo di Bill T. Jones alquanto noioso e troppo apodittico nelle sue enunciazioni ideologiche, più simile ad un comizio che a un prodotto artistico, in cui il contenuto - sia pur nobilissi- ➤➤➤

mo - non può mai prevaricare sulla forma estetica.

E infatti se alcuni spettatori hanno abbandonato la sala durante l'intervallo, non è stato perchè fossero scandalizzati - come ha sostenuto l'Osservatore Romano - ma semplicemente perchè non apprezzavano lo spettacolo (molti altri, invece, sono rimasti incollati alle loro sedie fino alla fine ed hanno applaudito con entusiasmo ...).

Discutibile dunque quanto si vuole sul piano artistico, "Last supper ..." non è però certamente un sottoprodotto pornografico e blasfemo come qualcuno ha invece raccontato all'anonimo corsivista dell'Osservatore Romano, che incautamente, sulla base di questo resoconto di seconda mano, ha menato fendenti con la spada lucente del moralizzatore contro Bill T. Jones e contro il Festival.

Se anzichè scrivere per sentito dire l'estensore dell'articolo avesse dato un'occhiata allo spettacolo si sarebbe facilmente reso conto che proprio la famigerata scena finale, quella dove tutti i ballerini entrano in palcoscenico e via via si spogliano fino a rimanere completamente nudi, è veramente priva di ogni connotazione erotica, con tutti quei corpi così comuni, così normali, quasi patetici nell'offrirsi senza veli e senza difese allo sguardo del pubblico. Corpi belli e brutti, giovani e vecchi, grassi e magri, lontani "anni-luce" dai nudi levigati, perfetti e asettici offerti quotidianamente in pasto da cinema e TV ad un pubblico "formato famiglia" - e per questo "osceni", perchè finti, artefatti, "costruiti" nei laboratori dell'immagine solo per catturare gli sguardi degli spettatori.

Ma se l'Osservatore Romano è caduto nella trappola di uno scandalo inesistente - lottando fieramente contro i mulini a vento di una oscenità solamente presunta - lo stesso errore non è stato commesso da Monsignor Ambrosiano.

Il Vescovo di Spoleto, infatti, con



molta saggezza ed intelligenza, ha saputo trovare il tono e le parole giuste per prendere le distanze da uno spettacolo discusso e discutibile come quello di Bill T. Jones, senza per questo bandire antistoriche "crociate" moralizzatrici e tanto meno mettere sotto accusa il Festival.

E in quest'opera di "understatement" Monsignor Ambrosiano ha trovato al suo fianco il Maestro Menotti e lo staff del Festival, tutti molto poco inclini a incrociare i ferri in un inutile duello. E quasi a voler scandire che nessuno "strappo" c'era stato fra la Chiesa ed il Festival (ma tutt'al più solo qualche screzio senza conseguenze) eccoli entrambi - Menotti ed il Vescovo - in prima fila il giorno dopo al Teatro Nuovo, per l'anteprima mondiale di "Lungo il fiume", lo splendido film di Ermanno Olmi, vero e proprio inno a Dio ed alla Natura, presentato a "Spoletocinema", sempre nell'ambito del Festi-

val. Insomma, ancora una volta per fortuna nei rapporti fra la città ed il Festival ha prevalso il buon senso, troncando sul nascere sterili polemiche e dannose contrapposizioni, ormai da moltissimi anni ampiamente superate, anche se in qualche articolo di taglio locale si è cercato di farle rivivere, rispolverando la questione di una presunta estraneità del Festival rispetto alla città e denunciando l'invasione di Spoleto da parte di torme di turisti poco educati.

E' un vecchio discorso: la città subirebbe il Festival, lo vivrebbe dal di fuori, come un corpo estraneo, e sarebbe "usata" come un semplice contenitore di spettacoli non fruiti dalla gente del posto.

E se ai suoi inizi il Festival veniva accusato di essere frequentato da un pubblico troppo "snob", adesso l'imputazione si capovolge e diventa quella di attirare masse vocianti ed accaldate di turisti della domenica.

Sarà anche un semplice "contenitore", Spoleto, ma appunto proprio perchè da 35 anni la città viene "usata" da un Festival di risonanza internazionale e può vantare una densità di spazi teatrali che non ha eguali in altri centri di analoghe dimensioni, spazi recuperati e resi agibili proprio in virtù delle esigenze di Menotti e del "suo" Festival.

I restauri del Teatro Nuovo e del Caio Melisso, il recupero del Teatro Romano, l'utilizzazione di spazi come l'ex Chiesa di San Nicolò, il Teatrino delle Sei, la Sala Frau, Santa Maria della Piaggia sono il frutto di una intelligente e sempre più stretta collaborazione fra le varie amministrazioni comunali ed il Festival.

E siamo proprio sicuri che se Spoleto non fosse la sede del Festival dei Due Mondi sarebbe ugualmente in predicato per ospitare il corso di laurea breve in "Tecniche artistiche e dello spettacolo"?

Quanto ai "comportamenti biasimevoli" di certi turisti, temo proprio che - Festival o non Festival - ci sia ben poco da fare, perchè purtroppo la

maleducazione è un tratto caratteristico della nostra epoca; e semmai proprio manifestazioni come il Festival di Spoleto servono a ingentilire gli animi.

Del resto non si può impedire a nessuno di visitare una qualsiasi città, nè tanto meno è pensabile di sottoporre gli aspiranti visitatori ad un corso accelerato di "bon ton": sovraffollamento e confusione sono gli inconvenienti del turismo di massa, più volte stigmatizzati, e che non riguardano solo Spoleto ed il Festival dei Due Mondi.

Comunque anche questa 35ª edizione del Festival si è conclusa con un bilancio ampiamente positivo: 55 mila gli spettatori calcolabili (ossia quelli che hanno seguito uno degli spettacoli per cui era previsto il biglietto di ingresso), ai quali vanno aggiunti i molti che hanno seguito le proiezioni cinematografiche di "SpoletoCinema", in gran parte gratuito; 248 rappresentazioni in cartellone; un incasso netto al botteghino di 1 miliardo e 350 milioni (record assoluto del Festival).

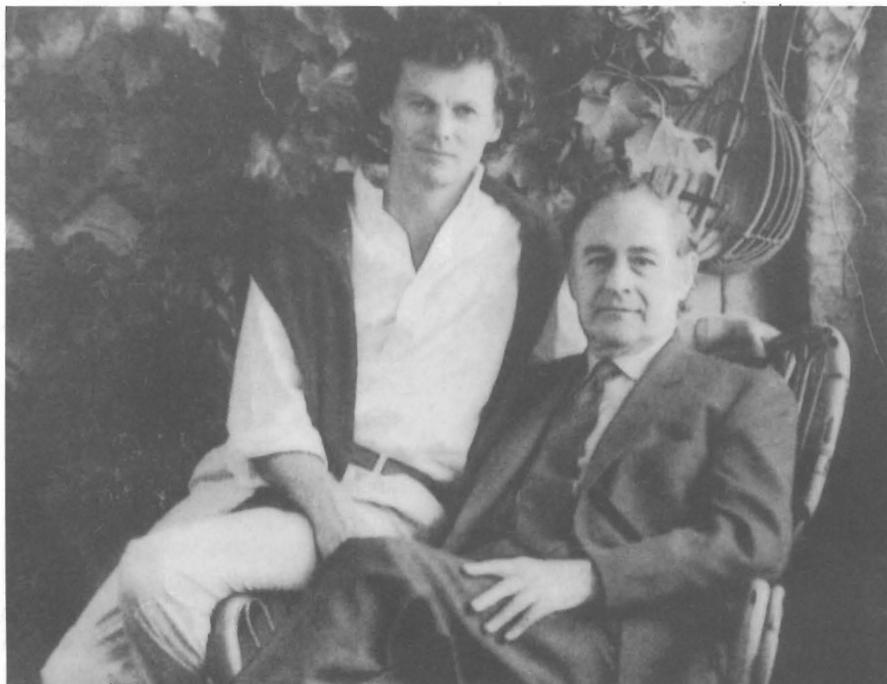
La manifestazione spoletina continua dunque a godere di buona salute, nonostante gli anni che passano e la concorrenza sempre più pressante di altri festival?

Nell'insieme la risposta non può essere che positiva, anche se quest'anno forse più che in quelli passati c'è stata una certa freddezza da parte della critica specializzata nei confronti degli spettacoli proposti a Spoleto.

Infatti se unanimi elogi hanno accolto l'allestimento dei "Maestri cantori di Norimberga" di cui abbiamo accennato all'inizio - molti altri dei lavori in cartellone, anche quelli più attesi, hanno avuto recensioni non sempre lusinghiere a cominciare dallo spettacolo d'apertura, "Il Duca D'Alba" di Gaetano Donizetti, "re-make" del celebre allestimento curato sempre per il Festival da Luchino Visconti e presentato a Spoleto nel lontano 1959.

Un'operazione interessante, anche se non pienamente riuscita, e che comunque è stata trattata con eccessiva durezza dalla critica.

Del resto i rapporti fra il Festival ed i critici non sono mai stati facili, e spesso Menotti si lamenta del fatto che non sempre venga colto lo spirito della manifestazione spoletina, dove ci si sforza di dare spazio ai giovani artisti (specialmente in campo musicale, ma solo quest'anno il cartellone della prosa aveva ben quattro registi poco più che esordienti) e di proporre nuove idee, magari anche a scapito - qualche volta - della ricerca assoluta di una perfezione formale del singolo prodotto. E forse proprio in questa scelta "a rischio" è il segreto della vitalità del Festival dei Due Mondi, dopo 35 edizioni e in un panorama culturale italiano così diverso da quello degli anni '50, nel quale il Festival nacque e che il Festival stesso ha contribuito non poco a sprovincializzare.



DA MEDICO DI CAMPAGNA A SCRITTORE

SCELTA
D'AMORE*Le sfide editoriali di
Ezio Valeriano Bolli*

Ezio Valeriano Bolli ne ha viste di cose. La sua figura esile, minuta, carica di storie e di memoria, è solamente un pò rattrappita dal tempo. Ottantaquattro anni, ancora oggi, Ezio Valeriano Bolli, per tutti, è il dottore. Non pratica più l'antica arte di Ippocrate, ma per uno spicchio di Umbria che lo ha visto operare per buona parte del secolo, per la sua Torgiano dove è nato e vive, per tutta la sua gente, è sempre l'uomo di scienza, depositario di segreti e oscure verità, a cui è dovuto il massimo del rispetto. Una figura di altri tempi, che ritroviamo come uscita da una pagina di sussidiario, nel chiuso della sua casa, dove continua a coltivare i interessi con intatta curiosità.

Tolto il camice bianco il dottore è ritornato al primo amore, la scrittura. Ricorda gli encomi del professore di liceo, la felicità e la naturalezza di pagine che si riempivano come rigagnoli invasi da fiumi in piena, sin da quando era ragazzo scrivere gli

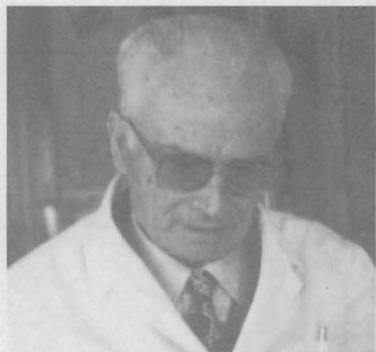
veniva bensì. Oggi, capelli bianchi e bastone da passeggio, la penna rimane una leva indispensabile per camminare nel passato e per liberare e ridare vita alle scoperte più belle. Non a caso molte delle vicende di cui è stato protagonista o semplice testimone, le ha raccolte in un libro: "Una vita in condotta", trecento pagine da sfogliare come una sorta di divertente novelliere, dove il dottore elenca, anzi "confessa", come lui stesso ama ripetere, la storia di un medico di campagna, la sua avventura di uomo antico, ricco di primavera, ma non per questo vecchio.

Vetrine piene di libri, un tavolo ingombro di fogli, di appunti, di manoscritti, una piccola macchina da scrivere portatile e le sedie in legno ricoperte di cuoio, in un ambiente che è una specie di geloso angolo della memoria, reso abitabile come per incanto. Una grande vetrata fa entrare generosamente la luce e la diffonde sulle cose inanimate, mentre

volti di bimbi riflettono dalla parete la gioia e le speranze di chi ha il compito di rinnovare le illusioni anche nei cuori induriti e segnati dalle ferite dei giorni.

In una istantanea in bianco e nero c'è anche il sorriso di Ada, l'amata moglie a cui il dottore ha dedicato, adesso che non c'è più, un altro libro, questa volta una raccolta di lettere e di "confidenze lasciate senza ordine nei cassetti dell'anima". "Un'attenzione dovuta, per troppe ore e per troppi giorni l'ho tradita con la mia professione".

Ezio Valeriano Bolli rammenta le sue giornate di ieri, i contatti con la gente semplice, le sfide con la malattia, con la morte, con la povertà; racconta il presente fatto di emozioni rincorse, qualche volta ritrovate; e spesso i ricordi hanno l'effetto di un'ondata, travolgono e confondono le esperienze di medico con quelle dell'uomo. "Una lunga carrellata di piccole cose", come le chiama lui, Ma sono solo apparentemente ba-



Ezio Valeriano Bolli, nato a Torgiano (Perugia) nel 1908, ha compiuto tutti i suoi studi a Perugia, dove si è laureato in medicina nel luglio 1932. Dopo quasi tre anni di servizio quale medico di guardia ed assistente nel Policlinico di Monteluce, è passato alla condotta: prima a Panicale (1935), dove fu anche incaricato della direzione del locale ospedale Civile, e successivamente a Torgiano (1937), dove è rimasto in servizio per quarant'anni e dove tuttora continua l'attività di medico di medicina generale.

Tanto a Panicale, quanto a Torgiano, ha sempre ricoperto l'incarico di ufficiale sanitario. Al suo attivo ha varie pubblicazioni scientifiche, anche sperimentali, e professionali. Si è specializzato in Pediatria a Perugia nel 1962.

È stato per molti e molti anni socio dell'Accademia Anatomico Chirurgica di Perugia e consigliere della Sezione di Perugia dell'Associazione Nazionale Medici Condotti.

Ha vinto alcuni premi letterari nazionali: il premio "Giuliani" (1956), il premio "Poli" (1968), due primi premi degli "Amici dell'Umbria" (1988).

nali, quotidiane; ma dove, in realtà, il dottore di campagna sembra come ricercare leggi invisibili, formule, chiavi e combinazioni per accedere e svelare piccole e grandi verità che intrigano l'umanità e il suo cuore. "L'amore - dirà - è un sentimento alto,

puro, lo si riconosce subito, è raro come una pietra preziosa e splende negli occhi dei pochi fortunati che lo hanno conosciuto". "Ho incontrato tante persone legate da consuetudini e difetti, poche quelle unite, confuse nello stesso destino".

La morte, "una oscura ombra che con l'andare degli anni diventa una sorella inseparabile". La vita... chissà che non sia un libro aperto. "Un libro che è piacevole sfogliare, ma anche leggere, rileggere e perchè no, continuare a scrivere". Il dottore anche parlando di se stesso mantiene nella tonalità della voce il tono un po' distaccato e impersonale del medico, di colui abituato a fare i conti con meccanismi, ombre e segreti, non rilevabili abitualmente e di cui si è abituati ad essere custodi ed unici depositari. E sempre, con la parola come con la penna, mantiene le distanze, ma forse è solo un modo per non farsi travolgere dagli eventi, per concedersi l'illusione di esserne ancora un po' fuori, un intelligente espediente per riuscire ad interpretare ancora in maniera brillante una trama mai avara di imprevisti e di colpi di scena. La vita, lo sa, ormai ne è maestro, è un turbinio di eventi, di emozioni, che se non contenute, ordinate, archiviate, possono pesare, travolgere, stancare perfino chi non le ha vissute.

Il dottore Ezio Valeriano Bolli sta per presentare un'altra pubblicazione. Una fatica che gli ha rubato notti e sogni, ma di cui va orgoglioso. È la storia di un medico di Deruta, vissuto un secolo fa, che come lui amava la medicina, ma anche altre forme d'arte, come la ceramica, la scrittura. Mostra con orgoglio le pagine originali, manoscritte, dello stimato collega, l'ultimo foglio, decifrato, ristampato, riporta una frase mai finita, incompiuta.

"La morte lo ha sorpreso mentre creava", spiega, e non si accorge, non lo sa, il dottore di campagna, che ci ha appena regalato un'altra delle sue preziose ricette.

UMBRIA INFORMAZIONE

POLITICA
ECONOMIA
CULTURA

PERIODICO BIMESTRALE DI ECONOMIA, POLITICA, CULTURA

Autorizzazione del Tribunale di Perugia
N° 3/91 del 12/2/1991

EDITRICE

NUOVA EDITRICE UMBRA
Via G. Dottori, 90/92 - Perugia

PUBBLICITÀ

CONSUL & P di Leandro Castro
Via Flaminio Vecchio, 38 - 06049 Spoleto (PG)
Tel. 0743/221810 - Fax 0743/221811

DIRETTORE

Giancarlo Sacconi

DIRETTORE RESPONSABILE

Michele Giammarioli

HANNO COLLABORATO

Ruggero Alconterini, Francesca A. Biancini Polidori,
Beppe Brugiotti, Francesco Costellini,
Sergio Casagrande, Giampietro Chiodini,
Alfredo Doni, Domenico Doni,
Felice Fedeli, Raffaele La Porta,
Anna Mollaioli, Roberto Mantilacci,
Antonio Mosca, Anna Mossuto,
Salvatore Pezzella, Mauro Ridolfi,
Giorgio Rinaldi, Andrea Rossini,
Roberto Sabatini, Secondo Sannipoli,
Elvisio Vinti.

PROGETTO GRAFICO

THEMA - Perugia

COORDINAMENTO EDITORIALE

DIADEMA S.r.l. - Perugia

EDITING

Carlo Giacchè

FOTOLITO/PRESTAMPA

VIDEOGRAFICA ANTONELLI - Perugia

STAMPA

DELTA GRAFICA - CITTÀ DI CASTELLO (PG)

SALUTE E ALIMENTAZIONE

FORTE FIBRA ...CON LE FIBRE

Una dieta ricca di fibre combatte anche lo stress

Per far sì che l'alimentazione sia un vero fattore di prevenzione e di salute, è necessario capire cosa vuol dire nutrirsi bene: vuol dire fornire all'organismo un'ampia gamma di alimenti (adeguatamente combinati) e la giusta dose quotidiana di fibra. Con il termine di fibra alimentare si intendano tutte quelle sostanze non digeribili introdotte con la dieta, derivanti dalla parete cellulare vegetale.

Le straordinarie proprietà dietetiche e terapeutiche delle fibre alimentari sono riemerse negli ultimi anni in seguito alla constatazione che esiste una relazione diretta tra alcune patologie ed il tipo di alimentazione diffusa nei paesi industrializzati (alimentazione povera di fibre a causa della raffinazione: farina, pane, zucchero, sale: tutto diventa bianco!). Malattie come la stitichezza, la sindrome del colon irritabile, la diverticolosi, l'obesità, l'iperglicemia (aumento degli zuccheri nel sangue), la calcolosi biliare sono strettamente correlate ad una corretta introduzione di fibra con la dieta.

Una alimentazione ricca di fibre impegna già a livello del cavo orale una masticazione più prolungata; da tale maggiore impegno e dalla più precoce comparsa di un senso di sazietà ne deriva un limite alla eccessiva introduzione di calorie.

Altra considerazione va fatta per quanto riguarda la stitichezza: nelle società industrializzate una donna su due soffre di stitichezza.

Tra le diverse cause (sedentarietà, stress) un ruolo di primaria importanza assume l'introduzione di scarse quantità di scorie che inducono una riduzione del calibro del lume intestinale causando, quindi, un aumento del tempo di transito intestinale (con possibile formazione di diverticoli) con evacuazione quindi difficile.

La crusca, non essendo degradata durante la digestione (per assenza di enzimi deputati a tale funzione) aumenta sensibilmente la massa fecale, grazie alla sua capacità di assorbire acqua: produce, quindi, una massa fecale voluminosa e di consistenza minore che facilita il lavoro della muscolatura intestinale e che progredisce più rapidamente.

Anche la calcolosi biliare può es-



sere prevenuta con una alimentazione ricca di crusca: riducendo il tempo di transito intestinale si riduce anche l'assorbimento di acidi biliari (soprattutto dell'acido desossicolico) e quindi la diminuzione dell'indice di saturazione della bile riduce la formazione di calcoli.

Nei pazienti iperglicemici e iperlipidemici le fibre inducono sia una riduzione dell'assorbimento degli zuccheri, sia un abbassamento del colesterolo ematico intervenendo soprattutto sul colesterolo LDL (cosiddetto cattivo).

L'azione più di rilievo è quella che le fibre svolgono nella prevenzione del cancro del colon.

Dopo il tumore del seno nella donna e del polmone nell'uomo, è il tumore più diffuso nei paesi occidentali. La frequenza del cancro del colon è inversamente proporzionale alla assunzione di fibre; la carenza di scorie, con il conseguente allungamento del tempo di transito delle feci, modifica la flora intestinale che, divenendo prevalentemente anaerobica, produce dei metaboliti cancerogeni degli acidi biliari.

Da tutto ciò si può dedurre che le fibre devono tornare a far parte della nostra cucina di tutti i giorni consumando cibi naturalmente ricchi di crusca (pane integrale, riso e cereali integrali), alimenti ricchi di fibre vegetali (spinaci, insalata, fagiolini) ed anche aggiungendo ad ogni pasto principale un cucchiaino di crusca.

UMBRIA A TAVOLA: L'IMBRECCIATA

PIATTO RICCO,

MI CI FICCO!

Quando si deve parlare dell'Umbria, in questo caso di cucina antica, non si può non ricordare che essa è "il cuore verde" d'Italia e colla indiscussa della spiritualità francescana: la bellezza dei suoi paesaggi (colline, prati, pianure...) e le vetuste e silenziose cittadine di Assisi, Gubbio, Spello, Spoleto, Montefalco, Norcia... confermano la vocazione ecologica e mistica di questa terra che, ancora oggi -alle soglie del duemila- continua a parlare all'uomo del post-industriale con il linguaggio semplice e rasserenante dei grandi santi e uomini importanti che l'hanno attraversata. Questa splendida regione dell'Umbria, di cui questa nuova rivista intende indagare principalmente gli aspetti economici e culturali, possiede, come sappiamo, una ricca tradizione gastronomica. D'altra parte ciò non deve stupirci, perché nel '600, ad esempio, l'Umbria aveva soppiantato nel gusto sia Firenze che Venezia imponendosi all'attenzione europea per la qualità delle sue "ricette" e genuinità dei suoi "piatti". È quanto andremo via via indagando in una serie di articoli che usciranno mensilmente su questa rivista, allo scopo di dimostrare che l'Umbria anche nel settore delle tradizioni gastronomiche sia stata e sia al "vertice". Non dobbiamo dimenticare che le città di Assisi, Foligno, Perugia... nei secoli scorsi, facevano parte dello Stato pontificio e che i commerci tra le cittadine

"Dispensa con giovane cuoca innamorata del garzone"
(C. Lanfranchi Sec. XVII)



umbre con Roma e le vicine Marche erano molto intensi. È da questa tradizione, prima scritta e poi orale, giunta fino a noi che ci consente - ancora oggi - di mangiare in Umbria in maniera genuina e schietta. I gustosi piatti di "farro", "fagioli", "ceci", "cicerchie", "orzo"... vengono preparati, sotto forma di minestre o zuppe, dai nostri bravi cuochi o massaie, da Orvieto a Perugia, da Norcia a Foligno, da Spoleto ad Assisi... che provengono dalla ricca tradizione gastronomica del passato, monastica e romana, che ha consentito all'Umbria di primeggiare e dettare "regole" in fatto di "gusto". Abbiamo parlato di "cereali" e "legumi", ma chi di noi non ricorda "l'imbrecciata", un piatto antico e tipicamente umbro? L'imbrecciata era, per i contadini umbri, un piatto soprattutto propiziatorio che, nel pas-

sato, amavano consumare a capodanno perché considerato di buon auspicio in vista dei futuri raccolti. Già alla vigilia di capodanno si mettevano in ammollo, separatamente, circa tre etti -per tipo- dei rari cereali e legumi: grano, orzo, granoturco, ceci, cicerchie, fagioli, fave (secche) e lenticchie. Questi cereali e legumi venivano lessati e scolati, sempre separatamente. Dopo la cottura, venivano versati in una pentola dove era stato preparato, precedentemente, un soffritto di cipolla, erba bona (maggiorana) salsa di pomodoro, sale e peperoncino. Tutti i cereali lessati venivano versati in questo buon sugo e lasciati insaporire a fuoco lento. Dalla bontà di questo "piatto" dipendeva, secondo la credenza popolare, l'abbondanza e la bontà del futuro raccolto di cereali e legumi dei campi umbri.

AVEVA UNA Casetta...

Case coloniche come memoria storica della civiltà contadina

Abbandonate da oltre vent'anni, già parzialmente demolite o coperte dai rovi; ma in molti casi oggetto di investimento e di raffinato restauro, le antiche case coloniche, disseminate qua e là su territori agricoli profondamente trasformati, rappresentano - in Umbria più che altrove - la memoria storica di una civiltà scomparsa e gli elementi più caratteristici di un irripetibile passaggio creato dall'uomo. La loro presenza nel territorio è fortemente ridotta e rischia di scomparire.

Già dai primi anni '70 migliaia di casolari sono stati rasi al suolo, ingoiati dall'espandersi delle città, o radicalmente trasformati in moderne abitazioni.

Ed ancora oggi, a trent'anni esatti dalla grande fuga dai poderi, se Regioni e Comuni non provvedono a varare forme minime di tutela urbanistica, ben poche saranno le case coloniche che potranno arrivare ancora in piedi a varcare la fine del secolo.

Eppure il salvataggio dei casolari, con la rispettiva corte, non è solo un fatto estetico, ma rappresenta per i territori che le ospitano un importante fattore di sviluppo.

Disporre di un consistente numero di case coloniche in buono stato significa per un'area marginale avere una risorsa strategica importante, impensabile fino a ieri. Ne sa qualcosa la vicina Toscana che da qualche anno ha visto scomodarsi lordi inglesi, potenti magnati tedeschi e personaggi del jet set internazionale, tutti alla affannosa ricerca di un casolare tipico, immerso nel verde della campagna e lontano dai centri abitati.

Le antiche dimore del Chianti, quelle dell'arida campagna senese o della vicina Cortona, a ridosso dell'Umbria, hanno raggiunto sul mercato prezzi proibitivi, e attorno ad esse è nata una fiorente economia.

In Umbria, se si esclude la pur lungimirante scelta della Regione di trasformare i casolari in ricettività

alberghiera con i fondi della CEE, nè i Comuni, nè altre istituzioni si sono ancora posti il problema di una più razionale ed economica utilizzazione di questa ricchezza.

Occorre quindi che autorità, enti, associazioni, ed in prima persona gli stessi proprietari di casolari, si rendano immediatamente conto che la crescente richiesta di questi beni e la evoluzione della domanda consigliano di muoversi, e di correggere la stessa esperienza toscana della prima ora, caratterizzata più da operazioni turistico immobiliari, che non da una convinta scelta di riuso programmato di una risorsa.

Oggi più di una previsione ci dice che, con le giuste limitazioni imposte dai Comuni alla libera edificabilità del territorio, la domanda di casolari da riabitare è destinata a crescere in tutta Europa, in Italia, ed a maggior ragione in Umbria.

Una recente indagine dell'Agriturist, associazione legata alla Confagricoltura, ci assicura che un cliente tipo ben individuato - settentrionale,

professionista, fascia d'età non superiore ai 40 anni - ha in cima ai suoi desideri una casa di campagna da riabitare.

Questo non ci deve meravigliare più di tanto, se è vero che i più attenti esperti di pubblicità commerciale, con i loro eleganti spot, riescono a vendere biscotti, auto di lusso e vacanze da sogno, accostando i loro prodotti a calde atmosfere di pace campestre, ad improbabili molini ad acqua, o a bianche strade di campagna che conducono alla sicura quiete di lontani casolari. L'Umbria, non è un mistero, si ritro-

va e si identifica pienamente nel messaggio di quegli accattivanti spot e dispone di un patrimonio edilizio ricco ed in grado di rispondere ad una copiosa domanda di mercato.

A fronte di queste precise indicazioni, confortate da una rinnovata attenzione del mercato europeo per le residenze umbre di campagna, Comuni, Provincie e la stessa Regione non possono rimanere immobili. E' subito necessario censire e catalogare le case esistenti, varare precise norme urbanistiche che evitino scempi: mentre vanno discipli-

nati l'uso dei materiali da impiegare per il restauro e l'edificabilità della corte esterna ai singoli casolari, istituendo per i proprietari l'obbligo di mantenere intorno alle case una minima quantità di terreno agricolo che comprenda almeno il vecchio orto e l'aia. Occorre, infine, prevenire e regolamentare le inevitabili e pressanti richieste degli acquirenti per rendere più che confortevole la vecchia e troppo austera cascina con la realizzazione di ampliamenti di superfici coperte, di campi da tennis, piscine, illuminazioni, recinzioni e sedi stradali più ampie.

QUANTO COSTA RESTAURARE

Dovevano essere più di 50.000 i casolari di campagna, abbandonati dai contadini umbri nel periodo che va dal 1950 al 1970.

Il calcolo, pur approssimativo, è desumibile dai dati del Censimento ISTAT del 1951, quando ancora il 55% della popolazione regionale praticava attività agricole.

Di quel lontano ed integro patrimonio edilizio ne rimane oggi disponibile sul mercato circa un terzo. Buona parte di questo è molto appetibile perchè risulta collocata in zone non altrimenti edificabili e facilmente raggiungibili in pochi minuti. Secondo gli esperti il costo di restauro di una casa colonica è valutabile al momento in 700.000 lire a metro quadro.

Ogni edificio dispone di una sua volumetria minima che, opportunamente recuperata, con l'aggiun-



ta del riuso funzionale dei piani terra, adibiti un tempo a stalle, cantine, pollai, permette di soddisfare le esigenze di una moderna famiglia, anche numerosa.

Ai volumi propri dell'abitazione, i cui prezzi di mercato variano moltissimo, vanno aggiunte le pertinenze esterne fra le quali spicca la rimessa per attrezzi agricoli ed in parecchi casi altre stalle separate, oltre al fienile, all'indispensabile pozzo, e all'immane forno a

legna. Una norma regionale, per favorirne l'uso abitativo, permette di aggiungere, ad ogni singola abitazione, volumi per un massimo di 180 metri cubi.

Mentre rarissime sono rimaste le case che non dispongono di elettrificazione, e una buona strada bianca, più che un ostacolo, sembra essere elemento caratteristico, tale da garantirne la totale immersione del nuovo residente nella campagna più autentica.

UN CALCIO AL CAMPANILE

*Basket, pugilato,
pallavolo, ciclismo
"attizzano" gli umbri*



Una piccola regione con tante medaglie al collo e spesso sottovalutate: questa è l'Umbria non calciofila. Una realtà che, tenuto conto della densità di popolazione e dell'impiantistica non sempre sufficiente, riesce tuttavia ad esprimere alcune attività che competono alla pari sia in campo nazionale che internazionale con quelle di regioni più "fornite".

In un'ipotetica classifica di risultati e di prestigio unanimemente riconosciuti, ai primi posti potrebbe essere classificato il pugilato che a Perugia possiede un'Accademia Pugilistica con il campione del mondo Gianfranco Rosi e con tanti altri atleti di prestigio.

Ma non va dimenticato che a Santa Maria degli Angeli c'è il quartier generale del pugilato azzurro dilettantistico agli ordini di Franco Falcinelli, da dove partono le spedizioni olimpiche e quelle che danno maggior lustro al mondo della boxe.

C'è poi Spoleto che nella palestra del maestro Burli annovera tanti campioni ed ha al suo attivo numerosi titoli con-

quistati anche a livello internazionale. Rimaniamo nella Città del Festival per parlare di un altro sport che ha lanciato la piccola Umbria ai vertici nazionali: la pallavolo.

La realtà dell'Olio Venturi Spoleto, squadra giunta quinta nel massimo campionato italiano dopo i play off, costituisce il fiore all'occhiello di un movimento, la pallavolo appunto, che nell'anno in corso ha visto anche un'altra formazione lottare con sfortuna in serie A: l'Ingram di Città di Castello. Come dimenticare poi, nel massimo torneo femminile, l'Imet Perugia, seconda in Coppa delle Coppe in Germania, vincitrice della Coppa Italia e finalista scudetto?

Dietro a queste formazioni del professionismo, però, c'è tutto un fiorire di realtà locali che promuovono la pallavolo fino a farla diventare il secondo sport dell'Umbria come tesserati in totale, battendo di gran lunga i risultati della pallacanestro, uno sport, quest'ultimo, che non ha retto al vertiginoso aumento dei costi di gestione.

Il basket ha trovato in Gualdo Tadino la sua culla dopo che Perugia ha rinunciato al suo titolo sportivo.

A Gualdo il basket ha una valenza sia maschile che femminile, ma non è il solo sport che riesce ad emergere. In effetti l'operosa città umbra dà vita al calcio (con la squadra proiettata verso il professionismo), al judo che organizza annualmente un importante trofeo internazionale, al pattinaggio e al ciclismo. E questo solo per parlare delle realtà che con maggior frequenza occupano le pagine sportive dei giornali.

D'altra parte questa disamina delle realtà sportive di maggiore spicco dell'Umbria non vuole essere un'inchiesta puntigliosa sulla presenza e sul numero delle società esistenti, ma solo una breve ricognizione fatta alla luce dei risultati più eclatanti ottenuti nell'ultima stagione.

Per cui, passando all'atletica, una nota di merito spetta ai giovani perugini Fracassini e De Micheli, giunti anche alla convocazione in azzurro e alla

scuola dei lanciatori ternani che con le sorelle Coaccioli sta rinverdendo i successi già ottenuti in passato da atleti come Serrani.

Rimaniamo nel Ternano per ricordare come a Piediluco il canottaggio internazionale abbia fissato uno dei suoi appuntamenti più prestigiosi: il Memorial D'Aloja, che ogni anno porta sulle acque ombre i più forti specialisti. Il 1992 è l'anno olimpico e il mondo dello sport si è dato appuntamento a luglio a Barcellona per dare vita alla più grande kermesse della storia dello sport.

La piccola Umbria candida il suo uomo di prestigio dal mondo del ciclismo. È Roberto Chiappa, di Castel Todino, che pur non riuscendo nello storico obiettivo di riportare a casa una medaglia olimpica, ha dimostrato ancora una volta quanto siano importanti il carattere e la serietà della gente di questa regione.

Abbiamo parlato di nomi, di squadre e di risultati, ma lo sport, non dimentichiamolo, è cultura e vita sociale e in questo ambito vanno salutate con soddisfazione le iniziative degli amministratori, anche dei più piccoli comuni, in favore della maggiore diffusione e pratica di attività motorie da parte di tutti.

Spesso è più importante investire in opere che tengano conto delle esigenze dei piccoli, degli handicappati, delle persone della terza età, piuttosto che impegnarsi esclusivamente a sostenere attività di alto livello agonistico dove dieci sono gli atleti e centinaia gli "spettatori seduti".

In questa politica dello sport per tutti l'Umbria è impegnata da molto tempo con molteplici risultati. Certo, ci sarebbe ancora molto da fare, ma alcuni traguardi significativi sono stati raggiunti. L'abbattimento delle barriere architettoniche, anche se non in maniera totale, tuttavia ha aperto numerosi spazi nell'impiantistica sportiva. Esistono grosse realtà sportive riservate ai portatori di handicap in vari sport ed in particolare nel nuoto e nel basket in carrozzina dove due squa-

dre, di Perugia e di Foligno, hanno affrontato anche un campionato nazionale.

Rimane ancora da superare la logica "dei campanili" che spinge ogni piccolo comune a richiedere impianti "stratosferici" e di difficile gestione, laddove dei consorzi di enti locali potrebbero riuscire ad utilizzare al meglio le strutture, finalizzandone l'uso in modo promiscuo tra attività agonistiche e promozionali. La strada è tracciata ed in attesa di una vera legge quadro centrale che disciplini lo sport e preveda concreti interventi e precise competenze, alla Regione non rimane che adattarsi alle scarse risorse finanziarie e alla solita inventiva.

UMBRIA INFORMAZIONE

Sviscerato il problema in tutte le altre discipline, vediamo qual'è l'impatto nello sport principale, il calcio. In Umbria, complice il momento di appannamento di Perugia e Ternana scivolato nelle zone meno nobili del professionismo, abbiamo assistito nell'ultimo decennio al proliferare di società ad ogni latitudine, con conseguente crescita "numerica" del dilettantismo. Un fenomeno figlio del tempo che però non sempre è riuscito ad andare al passo con i tempi. Spesso, infatti, l'entusiasmo è stata l'unica molla che ha spinto un gruppo di appassionati a costituire una società, sottovalutando al momento le conseguenze che un simile atto avrebbe prodotto.

Laddove non è bastato l'entusiasmo ci hanno pensato bene le piccole ripicche di paese, particolarmente accentuate nella regione dei cento campanili e delle mille parrocchie. Sbolliti i "sacri furori" partoriti dall'entusia-

smo, sono arrivati i problemi: difficoltà finanziarie, primi abbandoni, l'un contro l'altro armato, squadra che va a rotoli, allenatori su allenatori, scimmiettando così la pessima abitudine che alligna tra i "prof" e via dicendo. Il tutto condito da campionati vinti e, puntualmente, persi l'anno successivo nella categoria superiore, perché nel frattempo le radici non si erano irrobustite come santa programmazione vorrebbe.

Nocera Umbra e Spello, al riguardo, hanno qualcosa da insegnare: miracoli di programmazione agli inizi degli anni ottanta, nel giro di due anni si sono ritrovati in I e III categoria! Dopo i capitomboli la resurrezione è lentissima, spesso impercettibile.

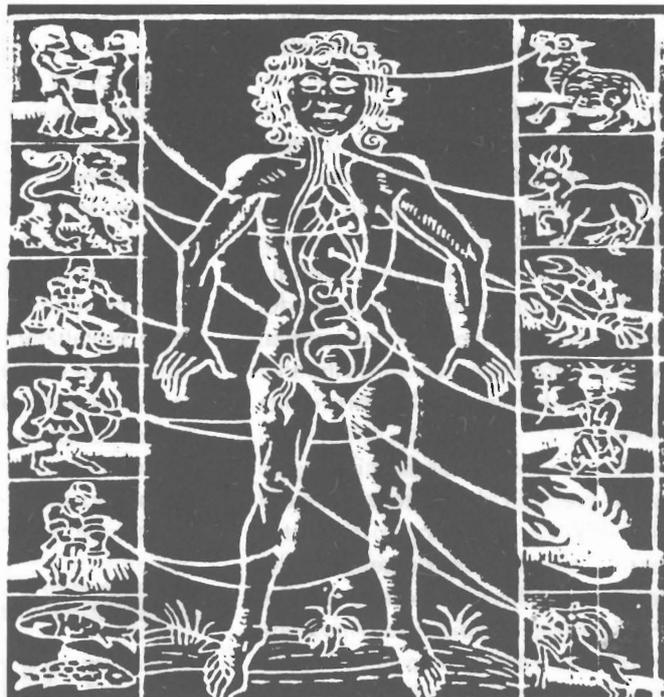
Altri hanno scelto scorciatoie lì per lì apparse vincenti. Ovvio il riferimento ai "matrimoni" o, se preferite, alle fusioni. Spoleto e Nuova Virtus hanno dato vita alla nuova Spoleto, Narnese ed Elettro sono diventate semplicemente Narnese, Assisi e Angelana Assisi Angelana, tanto per fermarci a tre casi emblematici.

Promesse di collaborazione, annunci in pompa magna, riduzione delle spese e via discorrendo. Come in tutti i matrimoni che nascono più per necessità che per amore ai primi screzi, leggi risultati al di sotto delle aspettative, giù accuse al vetriolo con la conseguenza che la fusione è rimasta tale soltanto nel nome. Diverse mentalità e quel malcelato senso di rivalità hanno avuto la meglio, confermando ancora una volta che il campanile è più forte di qualsiasi logica. Eppure proprio dall'Umbria, terra di Santi e di pace per antonomasia, potrebbe partire un messaggio chiaro e forte ai "padroni del vapore": il calcio dilettanti ha bisogno di una significativa inversione di tendenza per sopravvivere.

L'infamia nuova, però, può arrivare soltanto ad un patto: che i campanili vengano messi da parte, immolati sull'altare di una visione, come dire, più ecumenica del territorio dove si opera. Difficile? Può darsi, ma vale la pena provarci!

STRUMENTI DI NUOVO UMANESIMO

La Psicoastrologia, strumento della conoscenza



Viviamo tempi particolari che apriranno nuove frontiere alla mente umana, viviamo tempi dove l'uomo è sempre più alla ricerca di una dimensione più profonda di quella che il mondo circostante gli dona.

Una pagina di questa rivista nata all'equinozio di primavera, all'insegna di un rinnovamento anche in Umbria di alcuni contenuti di benessere e di economia regionale, verrà dedicata a ricerche diverse che possono sembrare in antitesi con gli altri argomenti trattati ma non lo sono. In questa pagina si parlerà di una visione globale delle possibilità creative di espansione a cominciare dalla personalità umana.

Nell'antica Grecia sul frontone del Tempio di Delfi stava scritto "Conosci te stesso". L'antichità ci ha lasciato un vasto bagaglio di strumenti affinché la personalità umana subisca le evoluzioni necessarie a un processo creativo che gli

consenta di vivere il meglio, di godere la vita evitando tante inutili sofferenze, sofferenze che cessano nell'attimo in cui ci si rende conto delle proprie potenzialità e si lavora su di esse accettando doni e difetti.

L'astrologia vera va ben oltre notizie da rotocalco, fa parte della conoscenza di ogni carattere. A tutti coloro che desiderano conoscere e approfondire i meccanismi dell'animo umano verrà dedicata una sintesi introduttiva del pensiero astrologico più profondo che il mondo occidentale concede, e una sintesi di altre forme astrologiche che hanno le loro radici nelle antiche civiltà orientali, bagaglio di tali culture.

Molti scetticismi stanno cadendo, molti ne cadranno ancora perché ci si prepara a tempi diversi di apertura al nuovo e di rivisitazione dell'antichità intesa come radice di ciò che verrà trasmutato oggi e domani nell'Athanor eterno delle

necessarie trasformazioni. L'astrologia solistica occidentale o psicoastrologia, affonda le sue radici nella scuola di un grande pensatore del nostro tempo C. G. Jung e ha come fondatore un umanista moderno, Dame Rudyard, astrologo, musicista, psicologo, pittore e scienziato. Personalità che riecheggia il tempo più luminoso dell'era moderna: il Rinascimento.

Prendendo Rudyard come esempio di un'era che sta per sorgere messaggera di nuovo umanesimo, vediamo come guida simbolica e come auspicio alle trasformazioni che anche il pensiero astrologico può portare.

Per introdurre il suo pensiero e quello di tutti i grandi astrologi del passato, per renderlo chiaro e leggibile dobbiamo sempre tenere presente l'universo tutto come dispensatore di forze, di energie che fanno crescere l'umile fiore e tutto il mondo intorno a noi. Dob-



biamo quindi tenere presenti le forze energetiche che muovono il tutto. Il sole, la luna, i pianeti, i solstizi e gli equinozi, ecc. come pulsori delle energie interiori all'uomo. La nostra globalità Psicofisica riceve alla nascita delle potenzialità genetiche che ha il compito di sviluppare nell'arco di una vita; queste potenzialità si possono rilevare nell'oroscopo. Tutto è basato sulla legge degli elementi in natura: Fuoco, Acqua, Aria e Terra e sui temperamenti che ad essi corrispondono bilioso, nervoso, flemmatico, sanguigno che hanno poi corrispondenze planetarie ben precise.

Ogni individuo è segnato da un temperamento che ne delinea il carattere. Ogni civiltà ha sottolineato questo con nomi diversi che vedremo in seguito, ma il perno resta sempre il concetto che dentro l'uomo esistono le stesse potenzialità energetiche che ci sono nell'universo. Ogni uomo è un universo in espansione, modificabile con i necessari strumenti.

L'oroscopo natale è una specie di carta di identità che l'uomo riceve alla nascita. Si nasce sotto una buona o una cattiva stella, viene detto nel senso più complesso che si dà al termine, in quanto nascono individui con grosse difficoltà da superare che sono spesso quelli che la storia ci tramanda come espressione della creatività superiore.

Nascono individui con un ottimo bagaglio di fortuna, ma in quanto tale non sempre consente un'autentica evoluzione, e i valori creativi vengono mantenuti a un livello epidemico senza autentiche chance. Il tempo odierno necessita la riscoperta di questi strumenti che stanno fra scienza e arte e l'astrologia è uno dei cardini del processo conoscitivo.

La tradizione astrologico-occidentale affonda le proprie radici nelle antiche filosofie delle civiltà che

hanno abitato il bacino del Mediterraneo: Egizi, Assiro-Babilonesi, Caldea ecc. poi sboccia ritrovato nel nostro tempo attraverso il Medioevo e il Rinascimento. Per citare una figura carismatica ricorderemmo Federico II, vero autentico umanista del suo tempo ancora oscuro, grande pensatore, astrologo, artista ecc. rinnovatore del proprio momento storico. Al conoscitore della materia chiedo umilmente scusa, questo articolo è dedicato a quelli che poco sanno sull'argomento pur stando la loro viva curiosità. Dobbiamo rinnovare certi interessi, come nei tempi del loro passato splendore: è un modo di riaffacciarsi al vecchio che diventa attuale valido strumento di studio su noi stessi.



Dobbiamo aprire le frontiere della mente, creare ponti fra l'intelligenza razionale e ciò che di irrazionale, fantasioso e misterioso è in ciascuno di noi. Questa rubrica ora solo introduttiva ci consentirà di vedere non solo il nostro modo di pensare, ma anche quello orientale denso di contenuti e di una millenaria saggezza. Giustamente come diceva Jung, profondo conoscitore del pensiero orientale, "forse noi non risolviamo mai i nostri problemi e la vita indicata nell'oroscopo dalle dissonanze e dalle opposizioni, certamente cre-sciamo con essi".



VIDEOGRAFICA ANTONELLI

- *Grafica ed editoria elettronica con integrazione di immagini B/N e colore anche su Vs. impaginato*
- *Service di stampa con fotounità ad alta risoluzione (3600 DPI) ed altissima precisione*
- *Stampe laser B/N e colore nei formati A4 ed A3 - Lucidi a colori per proiezioni*
- *Acquisizione immagini tramite scanner professionale di Foto, Dia, Fotocolor e Stampe*
- *Selezione cromatica professionale al tratto, mezzetinte e quadricromia*
- *Prove colore Cromalin*
- *Riversamento files su cartridge da 45Mb*
- *Tutte le possibili conversioni di file da Ms-Dos a Mac e integrazione degli stessi fra i vari programmi*
- *Geniali soluzioni per qualsiasi Vs. problema*

VIA A. VOLTA 50
PONTE S. GIOVANNI (PG)
TEL. E FAX (075) 395456



PARLA COI LUPI.

QUANDO LA COMUNICAZIONE È UN'ANTICA
VOCAZIONE...

SCHERZA COI SANTI, MA COMUNICA CON TANTI.

THEMA È A PERUGIA, IN UNA REGIONE, L'UMBRIA, IN CUI LA CAPACITÀ DI COMUNICARE NON È SOLO RISERVATA AI SANTI. UNA REGIONE CHE È DA SEMPRE ABITUATA ALLO SCAMBIO CULTURALE ED ALLA FACILITÀ DI COMUNICAZIONE.

CHI È SENZA PECCATO... NON RICORDA IL SUO PASSATO.

THEMA È UN'AGENZIA DI PUBBLICITÀ GIOVANE MA, SI FA PER DIRE, DI ANTICA VOCAZIONE.

ANGELO BUONUMORI, IL DIRETTORE CREATIVO, È UN UOMO CON UN'ESPERIENZA (IBP, BBDO, NAZARENO GABRIELLI, PRIMIGI) FATTA DA AMBEDUE I LATI DEL TAVOLO: QUELLO DEL CLIENTE E QUELLO DELL'AGENZIA.

SAREBBE UN PECCATO NON APPROFITARNE.

CHI COMUNICA COL LUPO AMMANSISCE PURE IL PUPO.

ABBIAMO COMINCIATO, INFATTI, TRATTANDO CON AMORE I PICCOLI PIEDINI (PRIMIGI), ABBIAMO DATO DA MANGIARE A BUONGUSTAI AFFAMATI, (BUITONI, CASSETTA, COOPERLAT-GRUPPO FATTORIE ITALIA, FEDERICI, GHIGI, PEZZULLO, TORRE IN PIETRA), ABBIAMO VESTITO E CONTINUIAMO A VESTIRE CON ELEGANZA GLI IGNUDI (AREZIA, IGI & IGI, LEBOLE, MARVEL, NAZARENO GABRIELLI, SPIRITO,) MOSTRANDO LA MASSIMA INDULGENZA PER I PECCATI DELLA GOLA (GIAMPAOLI, MAJANI, NANNINI, PERUGINA, SPERLARI). STIAMO AIUTANDO LA GRANDE DISTRIBUZIONE DEI BENI (COOP) E DEDICANDO LA NOSTRA CREATIVITÀ ALL'IMMAGINE CHE, COME SI SA, È SACRA (CARISPO, ISA, RAMPINI, SVILUPPUMBRIA).





ASSOCIAZIONE UMBRA PER LA LOTTA CONTRO IL CANCRO

*La paura, l'ignoranza
il dolore, l'indifferenza sono gli
eterni nemici dentro
e fuori di noi.*

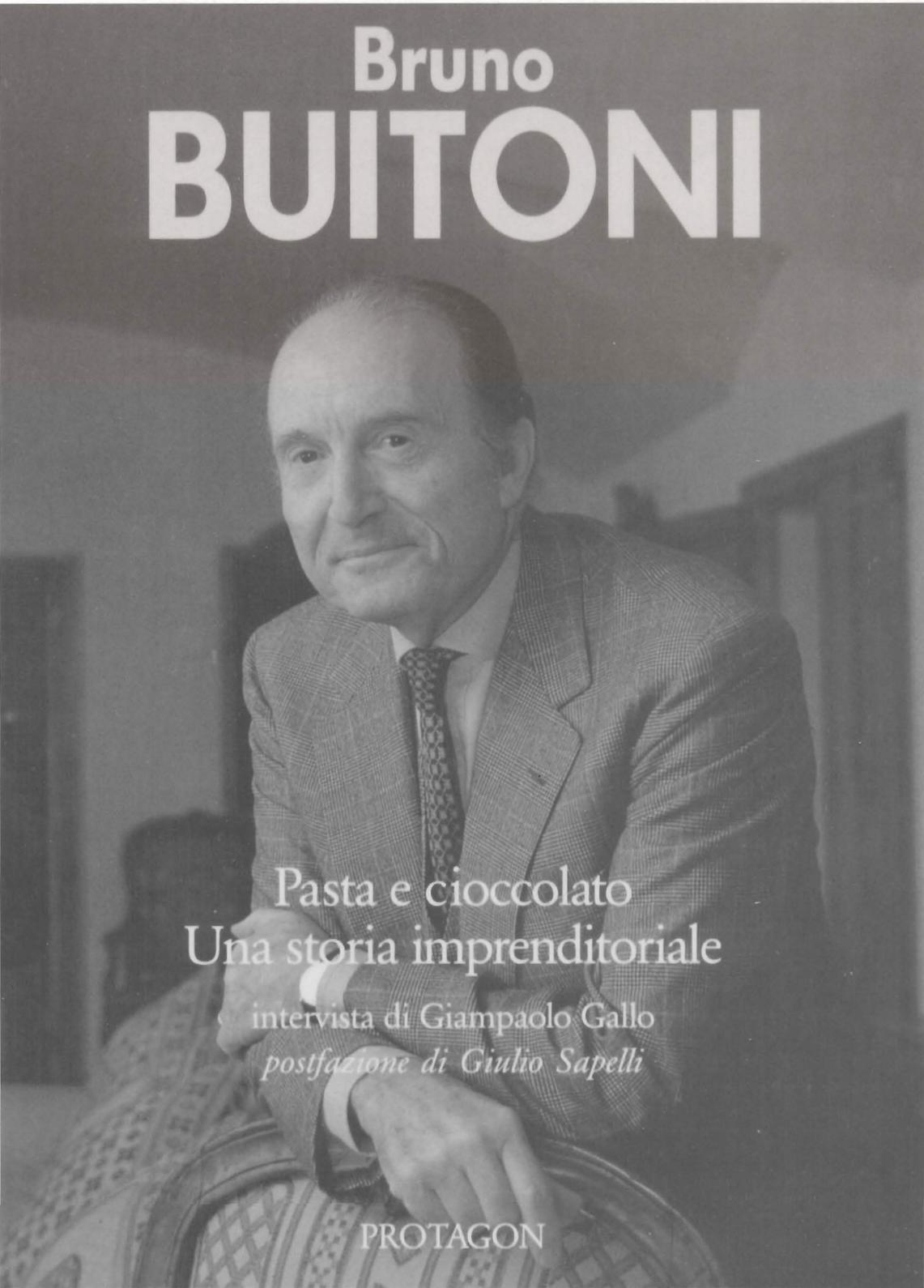
*Aiutaci a combatterli perché
l'utopia divenga realtà*

Partecipa anche Tu

Per iscriversi all'**AUCC** basta effettuare
un versamento sul C/C Postale N. **15412067**

Sede e Segreteria **AUCC:**
Via degli Olivi, 78 - PERUGIA
Tel. **40372 - 40673**

Bruno BUITONI



Pasta e cioccolato
Una storia imprenditoriale

intervista di Giampaolo Gallo
postfazione di Giulio Sapelli

PROTAGON
